NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 04 settembre 2026



Europa, delirio dei moribondi che vogliono la guerra per sopravvivere

Silvano Danesi · 04 settembre 2026

La propaganda dell'European Council on...



Spostare la laminazione a Taranto senza pensare alle conseguenze

Pietro Imberti · 04 settembre 2026

Quante aziende e quanti operai...



Non salvare l'ex Ilva, ma costruire la Grande Taranto

Redazione · 04 settembre 2026

Piattaforma siderurgica integrata del Mediterraneo...



La Patagonia diventa strategica

Elena Tempestini · 04 settembre 2026

E il mondo comincia ad...



Avanza l'analfabetismo funzionale

Roberto Pecchioli · 04 settembre 2026

Per l'umanità si prospetta un...



Una strategia di sradicamento della civiltà occidentale - Parte 2

Silvano Danesi · 04 settembre 2026

Dietro il wokismo c'è una...



Paradosso italiano: odio per moschea si presume, per chiesa da provare

Roberto Riccardi · 04 settembre 2026

Anche per l'UE l'odio anticristiano...



Se anche i poveri votano a destra, la sinistra dovrebbe chiedersi perché

Adolfo Tasinato · 04 settembre 2026

Ceti popolari, operai e pensionati...



L'oro si muove. E la geopolitica entra nelle riserve

E. T. · 04 settembre 2026

La sicurezza finanziaria assume caratteristiche...



Sulla legge elettorale e dintorni

Mauro Del Bue · 04 settembre 2026

Il prezzo di Renzi per...



Cara sinistra, e gli italiani?

Antonio Sivalli · 04 settembre 2026

Le tante contraddizioni di una...



L'Europa e la NATO di fronte alla sfida di Mosca

Franco Torchia · 04 settembre 2026

Si assottiglia sempre più la...



Domenica 6 settembre 2026. La data che cambia la Storia d'Europa

Giovanni Negri · 04 settembre 2026

Il partito di estrema destra...



Compatisco Bonaccini, uno che ha studiato troppo poco

Giancarlo Lehner · 04 settembre 2026

Lettera aperta all'europarlamentare del PD...



America First e la fine dell'ordine di Yalta - Parte 1

Roberto Giuliano · 04 settembre 2026

Trump non ha cambiato gli...

Europa, delirio dei moribondi che vogliono la guerra per sopravvivere

Silvano Danesi · 04 settembre 2026



La propaganda dell'European Council on Foreign Relations - La Ruota della fortuna gira - I droni di Lipsia per esorcizzare AfD in Sassonia - Londra baricentro finanziario di una guerra con la Russia

Quando uno è moribondo spesso delira e rischia di trascinarci in guerra con la Russia. L'ultima trovata, che attesta che l'Unione Europea a giunta al fine vita, è la recente analisi dall'European Council on Foreign Relations (ECFR), il think tank (un centro di studi ed elaborazione di idee) pan-europeo specializzato in politica estera e affari internazionali. Il pensatoio si dichiara indipendente, ma nella lista ufficiale dei partecipanti compaiono, tra gli altri, Commissione europea, European Investment Bank, ministeri degli Esteri di Italia, Francia, Germania, Spagna, Svezia, Norvegia, Polonia, Giappone, Paesi Bassi, ministeri della Difesa, uffici del Primo ministro francese e (udite udite) grandi fondazioni private come: Open Society Foundations, Rockefeller Foundation, Rockefeller Brothers Fund, Ford Foundation, Carnegie Corporation, Bill & Melinda Gates Foundation, Stiftung Mercator, European Climate Foundation, Luminate, Ploughshares Fund oltre a numerose società, tra cui ENI, Generali, Intesa Sanpaolo, Santander, BBVA, Equinor, Mercedes-Benz, Nokia. Messo a nudo il parterre del pensatoio, questo ha emesso una sentenza, ovviamente rilanciata dal Financial Times: "Vannacci cavallo di Troia della Russia in Italia". Il quotidiano britannico ricostruisce le posizioni di Vannacci partendo dall'attacco alla politica italiana di sostegno all'Ucraina sul caro-carburanti. "Quando i prezzi della benzina in Italia hanno raggiunto quest'estate il livello più alto degli ultimi tre anni, l'esponente della destra radicale Roberto Vannacci ha interrotto le sue vacanze al mare per dare la colpa all'Ucraina", scrive il Financial Times. In un video sui social, Vannacci aveva sostenuto che gli attacchi dei droni ucraini alle raffinerie russe avessero fatto "volare alle stelle" i prezzi dei carburanti, proponendo come soluzione: "Smettere di dare armi e denaro all'Ucraina". Secondo il Financial Times, l'attacco di Vannacci "ha aperto un nuovo fronte contro la premier Giorgia Meloni", sfidando direttamente la sua politica estera fortemente favorevole all'Ucraina "con argomenti sorprendentemente vicini a quelli di Mosca". Tra i punti sostenuti dal generale, il quotidiano cita anche la richiesta di rilanciare affari e commercio con il Paese guidato da Vladimir Putin. Poveretti, il delirio del fine vita ha colpito. Se l'Islanda dice di no all'Unione Europea non si vuol capire che chi vive di pesca non ne vuol sapere di una banda di scappati di casa che misurano la curvatura delle banane e la dimensione delle cozze. No. La colpa è di Putin che ha corrotto i pescatori e la Russia è alleata delle banane. Nelle fasi calde della campagna referendaria, la ministra degli Esteri islandese, Þorgerður Katrín Gunnarsdóttir, aveva lanciato l'allarme sul rischio di ingerenze straniere. Successive analisi giornalistiche e di intelligence - evidenziate, guarda caso, da testate come la Repubblica, hanno denunciato una massiccia campagna di "infowar" orchestrata tramite fabbriche di troll e spot di notizie false riconducibili al Cremlino, volta a esacerbare le paure della popolazione per favorire la vittoria del "No" e indebolire l'espansione geopolitica dell'Unione Europea. Non sanno perdere e soprattutto sono deliranti. Merz, che se la fa sotto per le elezioni in Sassonia si inventa il drone con la bomba a Lipsia, ovviamente inviato dalla Russia. Le consultazioni locali in Sassonia-Anhalt di domenica non sono un appuntamento elettorale di routine, sono un test per la federazione tedesca e per l'Europa. Per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale un partito di estrema destra potrebbe prendere il potere nel Paese. I sondaggi indicano per Alternative für Deutschland (AfD) un consenso attorno al 40-42 per cento dei voti, con i cristiano-democratici della CDU del cancelliere Friedrich Merz molto staccati, con un sostegno stimato tra il 23 e il 26 per cento delle preferenze. La vittoria della destra estrema, negazionista sul green e sul clima, anti-immigrazione, anti-islam, anti-Unione europea, anti-euro, appare come fortemente probabile. AfD è in crescita continua e costante: in Germania è passata dal 4,7 per cento di voti nel 2013 al 20,8 per cento nel 2025, in Parlamento europeo è passata dal 7,1 per cento e 7 seggi delle elezioni del 2014 al 15,9 per cento e 15 seggi al voto del 2024. Sintesi dei dati: AfD (Blu): 40-43% CDU (Nero/Antracite): 22-24% Linke (Magenta/Rosso scuro): 11-13% SPD (Rosso): 6-9% Verdi (Verde): 5-6% BSW (Viola/Amaranto): 3-5% FDP (Giallo): 2-4% Siamo davanti a una possibile rottura del sistema politico della Germania orientale. Il vero drone che vola sulla testa di Merz è AfD. I suoi alleati sono allo stremo. Cosa fare? Inventarsi un drone di Putin. Il classico drone elettorale. L'accusa viene dal ministro dell'Interno tedesco

Alexander Dobrindt che, in conferenza stampa, indica la Russia come responsabile del tentato attacco con droni all'aeroporto di Lipsia. Dobrindt ha spiegato che "il tentato attacco all'aeroporto di Lipsia del 4 agosto rientra nel consolidato schema delle operazioni ibride russe in Europa". Gli investigatori tedeschi hanno identificato i sospettati coinvolti nel tentato attacco, sostenendo che hanno agito per conto di un'agenzia di intelligence russa. Come riportano i media tedeschi, uno dei sospettati è un bielorusso con passaporto russo, il cui Dna è stato rinvenuto sul luogo dell'attacco: sarebbe entrato nello spazio Schengen con un visto italiano, secondo quanto riferisce la Bild rilanciando Suddeutsche Zeitung, NDR e WDR. L'uomo era già noto per reati commessi nei Paesi baltici, secondo quanto riportato dalle testate tedesche. Un secondo uomo, di origine russa e con passaporto lettone, avrebbe svolto un ruolo chiave nella preparazione dell'attentato: si sarebbe recato in Germania via aeroporto di Berlino Brandeburgo (BER) alla fine di luglio, avrebbe proseguito per la Sassonia e avrebbe lasciato il Paese due giorni prima del fallito attentato. Le bugie dei tedeschi hanno le gambe corte. Il cittadino bielorusso - in possesso di visto italiano - non è mai transitato per il nostro Paese. A dirlo è il ministro degli Esteri Antonio Tajani, dopo gli accertamenti urgenti che sono stati svolti in queste ultime ore. Ovviamente arriva immediatamente il delirio di Ursula. La Von der Leyen grida: "Attacco opera di agenti russi sul territorio UE". Se l'attacco a Lipsia "fosse andato a buon fine - aggiunge nel suo delirio la presidente della Commissione Europea in cerca di soldi per il riarmo tedesco -, avrebbe causato danni enormi e forse anche delle vittime. Voglio quindi essere molto chiara su che cosa sia stato. Si è trattato di un attacco condotto con materiale di tipo militare da agenti russi sul territorio dell'Unione europea". Mosca ha avvertito che "risponderà a tutte le azioni anti-russe" e il portavoce del ministero degli Esteri ha detto: "Hanno inventato un pretesto". Immediata la solidarietà della NATO che, scrive su X il segretario generale, l'olandese Mark Rutte, che ha sentito il cancelliere tedesco Friedrich Merz. Meloni e Tajani hanno espresso solidarietà alla Germania, sbilanciandosi. Giorgia Meloni ha affermato: "I tentativi di intimidirci o di creare divisioni tra gli alleati non avranno successo: le azioni ibride "riguardano tutti e troveranno una risposta unitaria". Sulla stessa linea della premier anche il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, che, al suo arrivo a Wicklow dove si tiene la riunione informale dei ministri degli Esteri dell'UE, ha detto: "Certamente bisogna rispondere uniti a questi attacchi, a queste provocazioni, che servono anche a testare la reazione dell'Europa e l'unità dell'Europa. La migliore risposta è l'unità dell'Unione europea, la solidarietà alla Germania che non è mancata, non mancherà e la ribadiamo anche qui in occasione della riunione dei ministri degli esteri dell'Unione Europea. Siamo a fianco della Germania, lo esprime anche il ministro degli esteri Wadephul, sapendo che la Germania può contare sulla vicinanza dell'Italia". Non poteva mancare Volodymyr Zelensky, il quale ha discusso col cancelliere tedesco, Friedrich Merz, definendo l'incidente "l'ennesima escalation russa". L'oro a Londra per prepararsi alla guerra Mentre i politici europei, sempre meno leader, se mai lo sono stati, discutono del drone di Putin e dei pescatori della Finlandia, l'Olanda viste le instabilità geopolitiche sposta il suo oro, ben 86 tonnellate, nella banca del Regno Unito. In un comunicato l'istituto centrale ha sottolineato come la misura miri a "migliorare la liquidità e negoziabilità delle sue riserve" e rafforzare la capacità di resistere alla crisi. Una "più bilanciata distribuzione delle riserve", rileva aiuterà a "spalmare il rischio" ed essere più efficaci in caso di situazione di crisi. Lo spostamento è avvenuto fra marzo e agosto, rileva la Dnb, e ha riguardato 86 tonnellate su 313 detenute negli USA e Canada verso la Bank of England a Londra, considerato "il maggior centro" mondiale per l'oro fisico e dove il metallo può essere disponibile più facilmente e velocemente in caso di crisi. "Ci aspettiamo di non doverlo usare mai ma abbiamo bisogno di rafforzare la nostra resistenza" sottolinea il governatore Olaf Sleijpen. Le riserve complessive della DNB ammontano a 612,4 tonnellate per un valore, certificato a fine 2025, di 72,2 miliardi di euro. Già nel 2014 la banca centrale olandese aveva ridotto la quota di oro detenuto negli Stati Uniti. I depositi sono una eredità della seconda guerra mondiale e degli accordi di Bretton Woods che avevano indotto molti istituti a spostare negli Usa un'alta percentuale delle loro riserve. Una situazione ora mutata. Non a caso anche la banca centrale francese, qualche mese fa, aveva venduto le riserve in lingotti negli USA per rimpiazzarle con altre a Parigi. Secondo la Bloomberg la DNB ha ceduto 59 tonnellate di oro a New York per comprarlo poi sul mercato di Londra mentre 27 sono state spostate fisicamente da New York a Zeist, in Olanda. Secondo la DNB alla fine del 2025 le riserve auree dei Paesi Bassi ammontavano a 612,4 tonnellate, per un valore di 72,2 miliardi di euro. La decisione di spostare le riserve ha permesso alla banca di distribuirle in modo bilanciato tra i diversi luoghi di custodia. Il dato politicamente importante è che la distribuzione è passata da: Prima Dopo ?? Zeist 30,8% 30,8% ?? Londra 18,1% 32,1% ?? New York 31,3% 18,5% ?? Ottawa 19,7% 18,5% Quindi Londra diventa il principale deposito estero dell'oro olandese, superando nettamente New York. Questo è il dato sensibile, che è anche una opzione politica pro Inghilterra e contro Trump. E la DNB fornisce una motivazione ufficiale molto precisa: aumentare la liquidità e la negoziabilità dell'oro e renderlo più rapidamente utilizzabile in una crisi. L'oro custodito presso la Bank of England è considerato più facilmente negoziabile di quello a New York e Ottawa. Perché Londra? Quattro possibili risposte. 1. Preparazione a una crisi finanziaria - geopolitica. È la spiegazione ufficiale. La DNB parla esplicitamente di "increasing geopolitical unrest", di resilienza e di preparazione a crisi gravi. 2. Il fattore Trump è probabilmente reale, anche se non dichiarato. Qui bisogna distinguere ciò che dice DNB da ciò che possiamo dedurre. La banca non dice: "Abbiamo spostato l'oro perché non ci fidiamo di Trump", ma il contesto del 2026 è quello di una forte deteriorazione dei rapporti transatlantici, compresi i conflitti commerciali USA-Canada e le tensioni USA - Europa. La stampa finanziaria interpreta infatti la decisione anche alla luce della crescente preoccupazione europea sulla prevedibilità della politica americana. Siamo in presenza di una copertura geopolitica rispetto agli Stati Uniti. 3. Londra non è semplicemente "Inghilterra": è il mercato mondiale dell'oro. La scelta può essere Londra perché Londra è il principale hub mondiale dell'oro fisico. La stessa DNB lo dice: l'oro custodito presso la Bank of England risponde agli standard internazionali di mercato ed è considerato il più facilmente negoziabile. 4. "Ossigeno all'Inghilterra". C'è ovviamente una conseguenza geopolitica interessante: più oro delle banche centrali europee viene custodito a Londra e maggiore è la centralità di Londra nel sistema finanziario europeo post-Brexit. Questa conseguenza può essere strategicamente importante anche se non è la finalità dichiarata. Riorganizzazione geografica delle riserve auree europee. Guardando la sequenza: la Francia ha recentemente rimpatriato oro dagli Stati Uniti, la Germania mantiene una grande

quota a New York, ma è sotto crescente pressione per ripensare la distribuzione; i Paesi Bassi riducono drasticamente New York/Ottawa e portano Londra dal 18,1 al 32,1% potremmo essere in presenza di una possibile riorganizzazione geografica delle riserve auree europee. Non è ancora un esodo dagli USA, ma qualcosa in atto c'è. Il caso olandese è davvero anomalo. Tra marzo e agosto 2026 la DNB ha ridotto la quota a New York dal 31,3% al 18,5% e quella a Ottawa dal 19,7% al 18,5%, portando Londra dal 18,1% al 32,1%. La quantità complessiva di oro non è cambiata: circa 612 tonnellate. E soprattutto la DNB usa proprio la formula "increasing geopolitical unrest" e parla di maggiore resilienza e preparazione alle crisi. L'oro a Londra, secondo la DNB, è più facilmente negoziabile e mobilizzabile. Quindi non è una normale operazione amministrativa di poco conto. La Francia ha fatto qualcosa di ancora più radicale; ha ritirato tutto il proprio oro dalla Federal Reserve di New York tra luglio 2025 e gennaio 2026. Secondo il Financial Times, l'operazione ha comportato anche una riorganizzazione delle riserve e ha prodotto circa 11 miliardi di euro di plusvalenza. Però l'allora governatore della Banque de France, François Villeroy de Galhau, aveva negato che il rimpatrio fosse una decisione politica. Questo è importante: Francia più Paesi Bassi hanno entrambi ridotto l'esposizione al deposito statunitense, ma con motivazioni ufficiali diverse. La Germania, invece, non sta seguendo la stessa strada. La Bundesbank mantiene circa un terzo dell'oro a New York. Il suo presidente Joachim Nagel ha difeso esplicitamente la permanenza dell'oro negli USA, sostenendo che le riserve sono sicure e beneficiano di una particolare protezione giuridica. La distribuzione tedesca è grosso modo: 51% Francoforte, 37% New York, 12% Londra secondo i dati riportati dalla stampa tedesca. E l'Italia? Qui troviamo un elemento molto interessante. Banca d'Italia dichiara che possiede 2.452 tonnellate d'oro e che il metallo è conservato sia nei propri depositi, sia presso altre grandi banche centrali. La stessa Banca d'Italia afferma che la distribuzione geografica è parte di una strategia di diversificazione del rischio e che la custodia nei grandi centri finanziari permette un utilizzo più rapido delle riserve. Quindi l'Italia ha già strutturalmente una parte dell'oro a Londra, ma nei dati pubblici che ho trovato non emerge, per il 2026, un'operazione italiana analoga a quella olandese. La quantità complessiva italiana resta intorno alle 2.452 tonnellate; i dati ECB disponibili per il 2026 mostrano il valore delle riserve, ma non una variazione geografica che permetta di affermare che Banca d'Italia stia trasferendo oro da New York a Londra. Se guardiamo all'Austria troviamo una conferma importante della funzione di Londra. L'Austria aveva già deciso una strategia molto simile prima dell'attuale crisi geopolitica. La OeNB ha 280 tonnellate di oro: 140 t in Austria, 84 t nel Regno Unito, 56 t in Svizzera. La banca spiega esplicitamente che la distribuzione tra più luoghi riduce il rischio di concentrazione e consente di utilizzare l'oro nei mercati di Londra e Zurigo. Londra non viene scelta necessariamente perché "britannica", ma perché è il principale centro internazionale dell'oro fisico. Belgio: nessuna evidenza di una svolta analoga. Per il Belgio i dati ECB confermano una consistenza significativa delle riserve auree, ma non ho trovato un annuncio comparabile a quello olandese relativo allo spostamento verso Londra. E allora come interpretare quanto sta avvenendo? Possibile il fattore geopolitico. Il timing è significativo: il trasferimento olandese avviene nel 2026, in un momento di forte tensione transatlantica. La stampa finanziaria collega esplicitamente la decisione al deterioramento dei rapporti USA-Europa durante la presidenza Trump. La logica sarebbe: non necessariamente riportare tutto in patria, non lasciare tutto negli USA, mantenere l'oro in un grande mercato internazionale, diversificare il rischio geopolitico. E Londra ha una caratteristica unica: è fuori dall'UE, ma è il principale mercato mondiale dell'oro fisico. Questa combinazione può diventare strategicamente preziosa in una fase in cui Europa e Stati Uniti stanno ridefinendo il loro rapporto. Le connessioni con la logica di una lunga guerra in Ucraina Inoltre gli spostamenti potrebbero avere una connessione con le logiche inglesi e francesi di escalation nei confronti della Russia e della Von der Leyen di riarmo europeo. Una relazione strategica è plausibile in base ad una lettura geopolitica. Mettendo insieme i tre elementi - oro olandese verso Londra, crescente assertività anglo-francese verso Mosca e finanziamento europeo pluriennale dell'Ucraina - emerge una logica abbastanza coerente. Il dato più interessante è la destinazione: Londra. L'Olanda sta preparando le proprie riserve per uno scenario di crisi nel quale il centro finanziario europeo più immediatamente utilizzabile diventa Londra? Negli ultimi giorni la situazione si è effettivamente irrigidita. Il 27 agosto Mosca ha minacciato di colpire obiettivi militari britannici, dentro e fuori l'Ucraina, in risposta all'impiego di missili britannici a lungo raggio contro obiettivi russi. Londra ha risposto ribadendo di essere "shoulder to shoulder" con Kiev. Parallelamente, Francia e Regno Unito stanno assumendo un ruolo sempre più importante nella sicurezza europea e nel sostegno militare all'Ucraina. A giugno Francia, Regno Unito e Germania hanno ribadito congiuntamente il sostegno a Kiev. E adesso l'UE sta reagendo anche agli episodi attribuiti alla guerra ibrida russa: dopo il caso dell'aeroporto di Lipsia, gli Stati europei stanno preparando ulteriori sanzioni e misure di sicurezza. Quindi sì: il trasferimento dell'oro avviene nello stesso momento storico nel quale Londra sta assumendo una funzione militare e strategica più importante in Europa. La Commissione ha predisposto un prestito UE di EUR90 miliardi per Ucraina per il 2026-27, dei quali circa EUR60 miliardi destinati all'assistenza militare e EUR30 miliardi al sostegno generale del bilancio ucraino. E Von der Leyen ha esplicitamente detto, nel marzo 2026, che l'UE avrebbe erogato il prestito "one way or the other" (in un modo o nell'altro), anche davanti al blocco ungherese. Non siamo più semplicemente davanti a: "Aiutiamo l'Ucraina finché dura la guerra". Si sta costruendo una logica che vede UE, finanziamento pluriennale, capacità militare ucraina, guerra sostenibile nel tempo. Possiamo costruire questo schema: Questa è una lettura geopolitica coerente e diversi attori si stanno adattando allo stesso mutamento strutturale. Un particolare ancora più importante La DNB ha effettuato lo spostamento tra marzo e agosto 2026. Quindi l'operazione è stata materialmente realizzata prima della notizia resa pubblica il 2 settembre, mentre nel frattempo si sviluppavano: l'uscita americana dal finanziamento diretto dell'Ucraina; la crescente responsabilizzazione europea; il rafforzamento del ruolo britannico e francese; l'aumento delle tensioni NATO-Russia; la costruzione di strumenti finanziari europei pluriennali per Kiev. È quindi possibile leggere la decisione olandese come una forma di preparazione patrimoniale a un nuovo regime geopolitico europeo. C'è una simmetria quasi perfetta: Londra diventa centro finanziario e mercato fisico dell'oro mentre. Londra e Parigi diventano il crescente nucleo politico-militare europeo sull'Ucraina. Se l'Europa si prepara a sostenere finanziariamente e militarmente l'Ucraina anche senza Washington, diventa razionale che alcuni Stati vogliano avere una maggiore disponibilità delle proprie riserve

in un centro finanziario europeo facilmente liquidabile. Questo significa la struttura patrimoniale e finanziaria dello Stato a un'Europa che deve assumersi una quota crescente del rischio geopolitico senza poter contare automaticamente sugli Stati Uniti. Se fosse una strategia europea coordinata, dovremmo vedere molti altri Paesi fare esattamente la stessa cosa, ma questo non avviene. Pertanto siamo ancora una volta di fronte all'attivismo di Francia, Inghilterra e dell'Olanda che è fortemente dipendente dalla City, in quanto sede europea delle maggiori multinazionali. Siamo in presenza di un'Europa che si prepara a sostenere il confronto con la Russia con un'autonomia molto maggiore dagli Stati Uniti. Se Londra sta diventando il centro finanziario dell'Europa "di guerra", quali altri asset strategici europei - oro, debito, banche, assicurazioni, industria della difesa - stanno contemporaneamente spostando il proprio baricentro verso Londra? La propaganda ossessiva del delirio dei moribondi trova nell'oro una sua traccia di strategia reale: vogliono la guerra per sopravvivere.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Spostare la laminazione a Taranto senza pensare alle conseguenze

Pietro Imberti · 04 settembre 2026



Quante aziende e quanti operai via dal Nord Italia? Per mantenere competitività oneri a carico dello Stato, ossia dei contribuenti

La strategia dei produttori italiani da forno elettrico (riuniti sotto la spinta di Federacciai e in cordata con gruppi del calibro di Arvedi, Marcegaglia, Duferco, Acciaierie Venete ed Eusider) per inserirsi nel dossier dell'ex ILVA di Taranto si articola su tre pilastri principali. - La priorità industriale è la decarbonizzazione del polo di Taranto, sostituendo progressivamente il modello tradizionale basato sui classici altiforni a carbone (ciclo integrale) con i forni elettrici ad arco. L'esperienza dei siderurgici privati italiani nell'uso del rottame e dell'acciaio green rappresenta la leva chiave per rendere l'impianto sostenibile dal punto di vista ambientale e conforme alle normative UE. - I privati puntano a integrare la catena del valore aziendale. Sfruttare la capacità di lavorazione e finitura di Taranto per alimentare la filiera dei laminati e dei prodotti piani. Garantire che i nuovi forni ad arco elettrico siano alimentati da minerale di ferro preridotto con gas naturale, riducendo la dipendenza esclusiva dal rottame ferroso (risorsa la cui disponibilità e i cui prezzi sono fortemente soggetti a fluttuazioni di mercato). - Consapevoli dell'enorme fabbisogno finanziario e dell'impatto occupazionale - ambientale di Taranto, i siderurgici italiani non intervengono individualmente. La strategia punta a un consorzio aperto o cordata per ripartire i rischi finanziari e di investimento sull'adeguamento ecologico e cogliere al volo un'opportunità di emergenza per trasformarla in un affare stabile. Negoziare con il Governo (MIMIT) e con le istituzioni pubbliche (Invitalia) una partnership pubblico-privata che preveda un forte sostegno statale. (Le ipotesi fiscali del prof Carlo Cottarelli?) Gestire la transizione e la trasformazione dell'area a caldo in stretta sinergia con la rete di distribuzione e lavorazione dei soci privati. La domanda che emerge con evidenza è: "Questa è una pura operazione di razionalità commerciale, dove al centro del progetto consortile prevale l'area di laminazione delle brame d'acciaio quindi al centro c'è l'area a freddo?". L'area a freddo e la laminazione sono centrali per il valore commerciale, ma l'operazione non si riduce a questo. Per i siderurgici da forno elettrico, Taranto è pensata come nodo strategico, sia a monte (produzione di acciaio grezzo), sia a valle (lavorazione). Il ruolo dell'area a freddo e della laminazione I privati (come Marcegaglia o Arvedi) sono storicamente forti nella trasformazione e nella vendita di prodotti piani (coils, lamere, tubi). L'impianto di laminazione di Taranto è uno dei più grandi d'Europa e consente di produrre bramme di grandi dimensioni e trasformarle in laminati a caldo e a freddo per settori ad alto valore aggiunto, inoltre permette ai trasformatori di garantire la fornitura della materia prima senza dipendere totalmente da importazioni extra-UE colpite da dazi o quote. Perché l'area a caldo (acciaieria) rimane fondamentale Se l'interesse fosse solo per

la laminazione ("area a freddo"), i privati si limiterebbero ad acquistare bramme sul mercato mondiale per poi laminarle a Taranto. La strategia di entrare con il forno elettrico (EAF) dimostra che l'obiettivo riguarda anche l'area a caldo. Avere il controllo della fusione (EAF) assicura una fornitura costante di acciaio grezzo a costi controllati e con parametri di qualità su misura per i propri treni di laminazione. Acciaio "Green" (CBAM e de-carbonizzazione) Dal 2026 le normative UE sull'impronta di carbonio (CBAM) penalizzano l'acciaio ad alte emissioni. Produrre bramme da forno elettrico a Taranto permette di vendere prodotti finiti trasformati con il marchio "green steel", oggi richiesto dai grandi committenti europei. L'idea perversa della UE di Maastricht del Green Deal non tiene conto del problema di chi paga per stare sul mercato. Per ora il punto ideologicamente è ampiamente trascurato. Sinergia con il preridotto Produrre bramme di alta qualità con forno ad arco richiede l'uso combinato di rottame e preridotto (DRI). Entrare nell'area a caldo di Taranto consente di beneficiare dei piani nazionali per la realizzazione degli impianti DRI nell'area ionica. L'operazione unisce quindi la razionalità commerciale (sfruttare la leadership di Taranto nei prodotti piani) alla sicurezza strategica dell'approvvigionamento (prodursi le bramme in casa tramite tecnologia elettrica decarbonizzata). Quante aziende e quanti operai via dal Nord Italia? La domanda doverosa che ci si pone è: quali saranno gli effetti sulle fabbriche produttive dell'area di Brescia e del Nord Italia, tanto sul piano produttivo che su quello occupazionale? L'ingresso dei grandi gruppi del Nord Italia (con il distretto bresciano e lombardo in primo piano) nella gestione dell'ex ILVA, per essere ottimisti, produce effetti trasversali sia dal punto di vista operativo, sia da quello occupazionale: tutti da verificare nella realtà concreta. Mitigazione della scarsità di rottame Le acciaierie da forno elettrico (EAF) del Nord soffrono per la limitata disponibilità di rottame ferroso a livello europeo. Garantire la produzione di preridotto (DRI) a Taranto alimenta i forni ad arco sia del polo pugliese che, potenziale sviluppo futuro, degli impianti settentrionali, riducendo la dipendenza dalle importazioni estere. Si va verso una riorganizzazione delle competenze? Taranto: Hub primario per la fusione primaria decarbonizzata e per i prodotti piani (bramme, coils e lamiere ad alto spessore)? Brescia e distretto lombardo: focus consolidato sui prodotti lunghi (tondo per edilizia, travi, vergella) e sull'acciaio speciale ad alta precisione, sfruttando la maggiore disponibilità di semi-lavorati da Taranto. L'industria manifatturiera del Nord (automotive, elettrodomestici, meccanica di precisione, cantieristica) garantisce la continuità delle forniture di acciaio "piano" nazionale, senza dover dipendere interamente dalle importazioni extra-UE e dai relativi dazi o barriere doganali (CBAM)? Impatto occupazionale: cassa integrazione, prepensionamenti? Il passaggio dall'altoforno al forno elettrico richiede meno manodopera diretta per tonnellata prodotta. Si prevede il ricorso ad ammortizzatori sociali per accompagnare la transizione, compensato parzialmente dal riassorbimento dei lavoratori nelle operazioni di demolizione, bonifica e costruzione dei nuovi impianti EAF/DRI? Da domandarsi in concreto quanto costa la rigenerazione ecologica di un sito siderurgico pur parzialmente come quello di Taranto? E chi mette il capitale necessario? Cresce l'occupazione nel settore della logistica marittima - ferroviaria per il trasporto delle materia prime e dei semi-lavorati lungo la direttrice Taranto-Nord Italia. Il costo turistico di un prodotto siderurgico è un fattore non indifferente nella logistica di questo segmento produttivo. Il quadro generale ipotetico L'operazione non punta a "spostare" la produzione dal Nord a Taranto o viceversa, ma a integrare due modelli: la capacità industriale e finanziaria dei privati del Nord con le infrastrutture e la scala produttiva di Taranto. Per il distretto bresciano e lombardo si potrebbe trattare - essendo forzatamente ottimisti - di un'operazione di protezione strategica che assicura la materia prima, mentre per il polo pugliese rappresenta il passaggio a un modello produttivo meno impattante dal punto di vista ambientale e sostenibile nel lungo periodo. Un'operazione per far felice Ursula. E l'energia? Questa sul piano puramente teorico è un'operazione da centro studi finalizzata prevalentemente allo schema UE "del Green Deal" facendo felice Ursula Von der Leyner, ma quanto tiene conto della mancanza di un piano energetico italiano in grado di supportarne i costi reali di mercato energetico? Il rilievo tocca il vero punto critico dell'intera operazione: il mancamento di un piano energetico strutturale rischia di trasformare la transizione elettrica di Taranto in un cortocircuito economico. Un forno ad arco elettrico (EAF) combinato con un impianto DRI non è "green" gratis; è un mostro energivoro che si scontra con i costi dell'energia elettrica e del gas in Italia, storicamente più alti rispetto al resto d'Europa. I nodi strutturali che i produttori privati e lo Stato devono affrontare includono fattori ben precisi. Il gap del prezzo dell'energia In Italia l'elettricità per gli energivori costa significativamente più che in Francia (grazie al nucleare) o in Germania (sostenuta da incentivi e sussidi industriali). Far funzionare EAF da milioni di tonnellate con i prezzi del PUN (Prezzo Unico Nazionale) italiano rende l'acciaio di Taranto fuori mercato rispetto alla concorrenza asiatica o anche nord-europea. Senza contratti PPA (Power Purchase Agreement) a lungo termine o tariffe agevolate statali per gli energivori, la conversione a elettrico produce perdite strutturali ad ogni colata. Il nodo del gas e il "mito" dell'idrogeno Il preridotto (DRI) richiede enormi volumi di gas naturale (metano) per la fase transitoria, prima di passare all'idrogeno verde. Far funzionare i moduli DRI a metano in Italia comporta costi operativi elevatissimi, insostenibili con l'idrogeno verde che non è disponibile su scala industriale a costi competitivi. Dipendere dall'idrogeno senza una rete di produzione e trasporto dedicata significa affidarsi a un piano puramente teorico. La dipendenza dalla rete elettrica nazionale La conversione di Taranto richiede un potenziamento massiccio dell'infrastruttura di rete (Terna) nella regione Puglia per gestire picchi di assorbimento nell'ordine dei Gigawatt. Senza nuove infrastrutture energetiche dedicate, la stabilità della rete e i costi di dispacciamento diventano un collo di bottiglia. Come reagiscono i privati? I siderurgici del Nord conoscono benissimo questi numeri (gestiscono già impianti EAF). La loro strategia non è un'adesione cieca al Green Deal, ma si basa su precise condizionalità. Anzitutto sussidi pubblici alle tariffe, ossia paga Pantalone. I privati condizionano la loro presenza a un intervento pubblico che garantisca l'accesso a energia a prezzi calmierati (es. Electricity Release, risorse per la decarbonizzazione). Lo Stato, attraverso Invitalia, non partecipa solo come regolatore, ma come scudo finanziario per farsi carico della quota di rischio sugli investimenti infrastrutturali energetici. Senza un Piano Energetico Nazionale che garantisca elettricità e gas a prezzi competitivi su scala industriale, la riconversione di Taranto rischia di passare da una soluzione industriale a un costoso sussidio di Stato permanente. Quindi il progetto di consorzio è un sogno o un progetto pianificato a carico permanente della collettività? Una risposta chiara va espressa obbligatoriamente in totale

trasparenza.

Author
Pietro Imberti

Pietro Imberti, sindacalista della UILM (metalmeccanici) di Brescia, Membro della Ceca (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) dal 1980 al 1992. Presidente del CREL (Centro...

Non salvare l'ex Ilva, ma costruire la Grande Taranto

Redazione · 04 settembre 2026



Piattaforma siderurgica integrata del Mediterraneo

a cura di Institute for Work-in-Progress Studies Mappa industriale dei laminatoi italiani, distinguendo soprattutto tra laminazione a caldo, laminazione a freddo, lunghi, piani e acciai speciali. Per molte aziende il dato pubblico disponibile è la capacità/produzione del gruppo o dello stabilimento siderurgico, mentre il numero di addetti è spesso pubblicato a livello di gruppo. Le cifre più solide sono quelle dichiarate direttamente dalle aziende. Per esempio, Arvedi indica per Cremona circa 3,5 milioni di tonnellate e 1.800 occupati; Terni supera 1 milione di tonnellate e 2.300 addetti; Trieste impiega 350 persone. Marcegaglia dichiara 6,5 milioni di tonnellate di prodotto finito e 7.800 dipendenti complessivi; Marcegaglia Plates, a San Giorgio di Nogaro, ha una capacità di un milione di tonnellate annue. Feralpi ha prodotto 2,7 Mt nel 2025 con 2.173 dipendenti; il gruppo comprende i poli di Lonato, Calvisano e Lecco, con laminazione di barre, vergella e prodotti speciali. Pittini dichiara oggi circa 1.989 collaboratori e una filiera che comprende acciaierie, laminazione di vergella e barre e successive lavorazioni a freddo; il gruppo ha oltre 3 Mt/anno di capacità siderurgica. Verona, in particolare, possiede due linee di laminazione della vergella. Duferco è particolarmente interessante perché mostra la specializzazione territoriale dei laminatoi: Pallanzeno ha 500.000 t/anno e Giammoro 450.000 t/anno, con prodotti diversi per dimensioni e tipologia di profili. La geografia che emerge Il dato interessante è che la laminazione italiana non è affatto scomparsa. È molto più frammentata e specializzata di quanto faccia pensare la crisi dell'ex Ilva. Possiamo schematizzarla così. Il vero problema non è semplicemente quante acciaierie possiede l'Italia, ma quale capacità di laminazione possiede e quali prodotti è in grado di ottenere: lamiera spessa, piatto sottile, profili, barre, vergella, acciai speciali, inox, nastri di precisione. Questa è la differenza fra "avere acciaio" e possedere una filiera industriale strategica.e prendiamo sul serio l'ipotesi di Taranto come grande hub nazionale della laminazione, la trasformazione potrebbe essere molto più ampia del semplice potenziamento dell'attuale stabilimento. Il punto decisivo è distinguere gli impianti che ha senso trasferire da quelli che devono rimanere legati alla propria metallurgia o a mercati locali. La base di partenza Taranto dispone già di una struttura eccezionale: tre treni di laminazione a caldo - due per coil e uno per lamiere - oltre a laminazione a freddo, zincatura e tubifici. Il sito ha inoltre 200 km di binari, 90 km di nastri trasportatori e accesso diretto ai quattro sporgenti portuali. La capacità autorizzata dello stabilimento è oggi india in circa 6 Mt/anno. Quindi non partirei da zero: Taranto è già un enorme polo di trasformazione piana dell'acciaio. Quali impianti potrebbero convergere su Taranto? Una prima ipotesi realistica sarebbe questa. Il dato particolarmente interessante è quello di Novi Ligure: fu ammodernato negli anni Novanta proprio per arrivare a 2 milioni di tonnellate annue di laminati a freddo e zincati. Genova, invece, ha una capacità nominale storica di circa 1,5 Mt/anno e dispone di decapaggio, laminazione a freddo, zincatura e impianti per banda stagnata/cromata. Non si dovrebbero trasferire materialmente tutti i vecchi laminatoi: in molti casi sarebbe più razionale ricostruire a Taranto linee moderne equivalenti, utilizzando eventualmente macchinari recuperabili. Scenario prudente: 3 - 4 grandi poli trasferiti, circa 4 - 5 Mt/anno Scenario intermedio: 5 - 7 poli/linee, circa 6 - 8 Mt/anno aggiuntivi Scenario massimo: Taranto diventa il grande hub nazionale dei prodotti piani, concentrando: laminazione a caldo;

laminazione a freddo; zincatura; decapaggio; banda stagnata; lamiere pesanti; taglio e spianatura; tubi; centri servizio. In questo caso potremmo arrivare a una piattaforma industriale da circa: 12 - 15 Mt/anno di prodotti laminati e trasformati. Non significa 15 Mt di nuovo acciaio prodotto a Taranto: una parte sarebbe bramma - coil importato o prodotto da acciaierie italiane, poi trasformato a Taranto. Il vero salto sarebbe logistico Oggi abbiamo una situazione paradossale: minerale - dri - hbi - scrap - Taranto, bramma - coil, Genova, Novi Ligure, laminazione a freddo-zincatura. La stessa materia prima siderurgica compie quindi lunghi percorsi prima di diventare prodotto finito. Taranto potrebbe invece diventare: Questo è molto diverso dal semplice "rilancio dell'Ilva". Quanto spazio industriale servirebbe? Taranto è particolarmente adatta perché non stiamo parlando di costruire una zona industriale da zero. Il complesso esistente occupa una superficie enorme e possiede già infrastrutture portuali e ferroviarie straordinarie. Un progetto a tre livelli Taranto 1 - 8 Mt/anno Riportare pienamente a regime la capacità esistente e concentrare: caldo; freddo; zincatura; lamiere; tubi. Taranto 2 - 12 Mt/anno Trasferire/concentrare: Novi; Genova; parte delle attività Marcegaglia; centri servizio. Avremmo un grande polo nazionale dei prodotti piani. Taranto 3 - 15 Mt/anno Fare di Taranto un hub siderurgico mediterraneo, non soltanto italiano: minerale, DRI/HBI, acciaio, bramma, coil, laminato, prodotto finito con capacità di ricevere anche bramme e semilavorati dall'estero e riesportare prodotti ad alto valore aggiunto. La cosa più importante è che il progetto avrebbe senso non se Taranto sostituisse tutte le acciaierie italiane, ma se diventasse il grande polo nazionale della trasformazione dei prodotti piani, mentre gli altri siti si specializzano. Questo potrebbe portare a una siderurgia italiana molto più concentrata, portuale e integrata, invece dell'attuale rete frammentata. E c'è un dato che rende l'ipotesi ancora più forte: la stessa Acciaierie d'Italia oggi spedisce già coil da Taranto verso Genova, Marghera e Ravenna. In altre parole, una parte della rete che immaginiamo esiste già: bisognerebbe rovesciarne la logica, portando una quota maggiore della trasformazione verso Taranto, anziché spedire semilavorati verso il Nord. La Grande Taranto della Laminazione Un altro scenario è costruire la "Grande Taranto della laminazione", mettendo su una mappa 10 - 12 impianti italiani trasferibili, tonnellate/anno, superficie necessaria, addetti e collegamenti portuali/ferroviari, fino ad arrivare a una capacità complessiva di 12-15 Mt. Andrebbe costruita come un progetto industriale, non come semplice trasferimento di fabbriche. Il principio è: Taranto diventa il grande nodo italiano dove il semilavorato entra dal mare e viene trasformato fino al prodotto finito. Le fonti confermano che la logistica esiste già: Taranto invia oggi coil verso Genova, Novi Ligure, Ravenna e altri siti; il complesso dispone di quattro banchine, 200 km di ferrovia interna, due treni di laminazione a caldo, un treno lamiere, zincatura e tubifici. Obiettivo: 12-15 milioni di tonnellate/anno di prodotti laminati Si dovrebbero stabilire sei grandi poli produttivi integrati. Poli integrati Non sono 15 Mt di acciaio liquido: sono tonnellate di prodotti laminati e trasformati. È una distinzione fondamentale. Il cuore: Taranto hot strip Qui non sarebbe da toccare l'esistente, ma creare un sistema composto da: DRI/HBI più rottame, acciaierie elettriche, colata continua, bramme, laminazione a caldo con almeno 5-6 Mt/anno di coil a caldo. Il vantaggio è enorme: la bramma non deve più viaggiare fino a Genova, Ravenna o Udine per essere trasformata. Taranto possiede già due treni di laminazione a caldo e una capacità storica di produzione di acciaio molto superiore ai livelli attuali. Taranto cold Qui si potrebbe trasferire progressivamente la funzione oggi dispersa soprattutto fra Genova e Novi Ligure. Novi è particolarmente interessante: è stato ammodernato negli anni Novanta per arrivare a 2 Mt/anno di laminati a freddo e zincati. Genova ha una capacità nominale di circa 1,5 Mt/anno e possiede decapaggio, zincatura e linee di finitura. Non si dovrebbero trasferire fisicamente i vecchi impianti, ma costruire a Taranto 2-2,5 Mt/anno di laminazione a freddo moderna. Questo permette di eliminare una grande quantità di: Taranto, nave, Genova, treno, Novi, cliente sostituendola con: Taranto, laminazione, cliente. Taranto coated È probabilmente il segmento con maggiore valore aggiunto. Si dovrebbe realizzare un un grande distretto: zincatura, 1-1,2 mt/anno; preverniciatura 0,3-0,5 mt/anno; stagnato/cromato, 0,2-0,3 mt/anno; finiture speciali, 0,2-0,3 mt/anno. totale: ~1,5-2 mt/anno. Però la banda stagnata/cromata di Genova è una specializzazione particolare e oggi Genova è indicata come l'unico sito italiano capace di produrla. Quindi non la chiuderei semplicemente: trasferirei la funzione solo dopo aver costruito a Taranto una linea equivalente e qualificata dai clienti. Taranto heavy plate Questo è un pezzo strategico. Si tratterebbe di portare a Taranto una parte della capacità oggi concentrata a San Giorgio di Nogaro. Marcegaglia Plates dispone infatti di due laminatoi per lamiere pesanti, con capacità complessiva di circa 1 Mt/anno. A Taranto si costruirebbe un polo da: 1,5-2 Mt/anno con: lamiere navali; ponti; infrastrutture; energia; recipienti a pressione; wind; mezzi pesanti; difesa; grandi carpenterie. È una scelta strategica perché Taranto potrebbe collegare direttamente: acciaio, lamiera, cantieristica, porto, nave. La stessa gamma applicativa di Marcegaglia comprende ponti, eolico, recipienti a pressione, acciai ad alto snervamento e applicazioni navali. Taranto tubes L'esistente è già importante: Taranto dispone di tre tubifici. Si potrebbe trasfromare in un vero distretto del tubo: coil, slitting, ERW, tubo e lamiera, SAW, grande tubo. Capacità obiettivo: 0,7-1 Mt/anno. Con specializzazione in: gasdotti; acquedotti; oleodotti; infrastrutture; strutture; energia; offshore; difesa. Taranto service center Questa è la parte che trasformerebbe Taranto da semplice laminatoio in piattaforma industriale. Si potrebbe cerare una gigantesca area di coil center + service center con: taglio longitudinale; taglio trasversale; spianatura; cesoiatura; laser; slitter; preverniciatura; profilatura; componentistica; imballaggio; magazzini automatizzati. Capacità: 1-2 Mt/anno. E qui entrano anche imprese private. Cosa succede agli altri stabilimenti? Genova: Ridimensionamento della trasformazione pesante. Conservazione di: terminale logistico; distribuzione; alcune produzioni specialistiche; eventuale banda stagnata finché Taranto non è qualificata. Genova diventa il gateway siderurgico del Nord-Ovest, non necessariamente il grande laminatoio. Novi Ligura: Progressivo trasferimento della grande laminazione a freddo. Rimane: service center, distribuzione, lavorazioni specialistiche. San Giorgio di Nogaro: Non necessariamente chiusura. Il polo potrebbe mantenere produzioni speciali e diventare centro di finitura del Nord-Est. Questo è importante perché i due stabilimenti Marcegaglia hanno insieme circa 250.000 m² e 1 Mt/anno di capacità per lamiere pesanti. Il risultato sarebbe la Grande Taranto Porto, dri/hbi + scrap, acciaieria, colata, hot strip, cold, zincato / stagnato / verniciato, lamiera / tubo / service, porto, mondo. La cosa più interessante è che non stiamo inventando una vocazione industriale nuova per Taranto. La struttura attuale già dimostra questa vocazione: il sito produce coil nero,

laminato a freddo, zincato, lamiere e tubi e alimenta Genova e Novi; inoltre dispone di una gigantesca infrastruttura ferroviaria e portuale. La proposta consiste quindi nel ribaltare il modello logistico esistente. Invece di: Taranto produce semilavorati e il Nord Italia li trasforma avremmo Taranto produce acciaio, Taranto lo trasforma, Taranto esporta prodotti finiti. E questo porta a un concetto ancora più ambizioso: Taranto potrebbe diventare il grande "Rotterdam dell'acciaio" italiano, cioè non semplicemente un'acciaieria, ma una piattaforma mediterranea per minerale, DRI/HBI, rottame, acciaio, laminati, tubi, lamiere e prodotti finiti. Il punto fondamentale è che Taranto possiede già ciò che manca ai poli del Nord: la sorgente primaria dell'acciaio, il porto e una enorme infrastruttura ferroviaria interna. Il sito dispone infatti di circa 15 milioni di m², 200 km di binari e 90 km di nastri trasportatori. Il salto quantitativo La configurazione che si propone come scenario-obiettivo sarebbe: 8 Mt acciaio primario + 7 Mt capacità di trasformazione = Grande Taranto siderurgica da 10-12 Mt di prodotti commerciali/anno, considerando ricicli, semilavorati e differenze di massa lungo la filiera. Non significa necessariamente che tutto il materiale debba essere trasformato localmente: significa che Taranto diventerebbe il baricentro produttivo della siderurgia piana italiana. Questo è particolarmente interessante perché il piano governativo del 2025 già ipotizzava 6 Mt di acciaio da tre forni elettrici a Taranto e 2 Mt da un forno a Genova, per 8 Mt complessive. La nostra ipotesi fa un passo ulteriore: non portare semplicemente a Taranto la produzione primaria, ma portare a Taranto anche la trasformazione a valle. Il valore aggiunto Qui emerge probabilmente il dato più interessante. Per una grande piattaforma integrata di laminazione, zincatura, verniciatura, taglio e trasformazione, possiamo assumere prudenzialmente un valore aggiunto medio di EUR250-350/t. Su 7,2 Mt/anno: 7,2 Mt × EUR250/t = EUR1,8 miliardi fino a: 7,2 Mt × EUR350/t = EUR2,52 miliardi Quindi una prima stima ragionevole sarebbe: EUR1,8-2,5 miliardi di valore aggiunto industriale annuo a cui aggiungere l'effetto moltiplicativo su logistica, manutenzione, energia, engineering, servizi industriali, portualità e trasporto. Con un moltiplicatore territoriale prudente di 1,5-1,7, il sistema potrebbe generare circa EUR2,7-4,2 miliardi di valore economico complessivo annuo nell'area. Stiamo immaginando di concentrare in un unico grande nodo portuale-industriale competenze oggi disperse in almeno cinque-sei poli italiani. La vera Grande Taranto In sei grandi distretti: distretto acciaio: DRI/HBI, forni elettrici, colata continua, bramme distretto laminazione: 2-3 treni a caldo, laminatoio quarto, lamiere pesanti distretto laminazione a freddo: decapaggio, tandem, ricottura, skin-pass distretto rivestimenti: zincatura, alluminatura, preverniciatura, banda stagnata distretto trasformazione: tubi, slitters, centro servizi, automotive, elettrodomestico, navalmeccanica, energia distretto logistico: porto, terminal coils, terminal minerali/DRI, ferrovia, interporto, magazzini automatizzati. Il risultato sarebbe molto diverso dal semplice "rilancio dell'ex Ilva". Sarebbe la trasformazione di Taranto da grande acciaieria a grande piattaforma siderurgica integrata del Mediterraneo. Trasferimenti produttivi Non conviene trasferire a Taranto tutta la siderurgia italiana. Conviene trasferire soprattutto le lavorazioni piane che oggi dipendono da coil prodotti altrove, mentre è razionale mantenere al Nord alcuni poli altamente specializzati e tecnologicamente efficienti. Il conto economico della Grande Taranto Qui possiamo finalmente fare il primo vero bilancio. Investimento Settore Investimento Acciaierie/DRI EUR2,0-3,0 mld Laminazione a caldo EUR1,0-1,4 mld Laminazione freddo EUR1,5-2,0 mld Zincatura/verniciatura EUR1,0-1,4 mld Lamiere pesanti EUR0,9-1,2 mld Automotive/speciali EUR1,0-1,5 mld Porto/logistica EUR0,7-1,0 mld Ferrovia EUR0,3-0,5 mld Energia/accumulo EUR1,0-1,5 mld TOTALE EUR9,4-13,5 mld Quindi utilizzerei come numero centrale di progetto: circa EUR11,5 miliardi. Occupazione Diretta: 4.500-6.000 addetti, ma la Grande Taranto avrebbe bisogno di: manutenzione; engineering; trasporti; movimentazione; automazione; IT; laboratori; sicurezza; servizi portuali; energia; costruzioni; packaging; imprese metalmeccaniche. Per questo si può stimare: ?12.000-15.000 posti di lavoro complessivi E soprattutto sarebbero posti di lavoro industriali, non prevalentemente amministrativi o commerciali. Le infrastrutture Supponiamo che la Grande Taranto debba movimentare: 6 Mt/anno di prodotti siderurgici e che il 40% venga trasferito via ferrovia. Sono: 2,4 Mt/anno Se consideriamo un treno siderurgico medio da circa 1.750 t: 2.400.000 / 1.750 ? 1.370 treni/anno cioè circa: 4 treni merci siderurgici al giorno solo per i prodotti finiti. Ma aggiungiamo: DRI/HBI; rottame; carbone/metallurgici; coils; semilavorati; materiali industriali; prodotti destinati al Nord. Potremmo arrivare facilmente 8-12 treni merci/giorno in uno scenario industriale maturo. Non è una quantità impossibile, ma richiede una ferrovia progettata per la siderurgia, non semplicemente una linea ferroviaria sulla quale passa anche la siderurgia. Il vero problema: l'ultimo miglio ferroviario Questo è il punto sul quale concentrerei una parte importante dell'investimento. Il porto possiede già collegamenti ferroviari. Il terminal container, per esempio, ha cinque binari direttamente collegati alla rete nazionale. Ma la Grande Taranto avrebbe bisogno di qualcosa di molto più ambizioso: una vera Cittadella ferroviaria siderurgica. Con: fascio arrivi; fascio partenze; fascio composizione; terminal coils; terminal DRI/HBI; terminal rottame; terminal prodotti finiti; locomotori di manovra; automazione; pesatura dinamica; controllo digitale; collegamenti diretti alle singole acciaierie e laminatoi. In altre parole: porto - ferrovia - stabilimenti senza attraversamenti stradali e senza manovre inefficienti.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La Patagonia diventa strategica

Elena Tempestini · 04 settembre 2026



E il mondo comincia ad accorgersene

Energia, territorio, infrastrutture e intelligenza artificiale, dietro investimenti apparentemente diversi potrebbe stare emergendo una nuova geografia della sicurezza e della potenza. A volte è sufficiente mettere insieme due notizie, senza volerle forzare dentro una stessa storia, per capire che qualcosa sta cambiando. Paolo Benanti ha raccontato in questi giorni una vicenda sorprendente, ai piedi delle Ande argentine, in provincia di Mendoza, un gruppo di imprenditori tecnologici ha costruito Wamani, una proprietà di circa 32.000 ettari concepita come rifugio autosufficiente per scenari estremi, dalla guerra nucleare al collasso delle infrastrutture globali. Quasi 10 milioni di dollari investiti, abitazioni alimentate dal solare, terreni, acqua, pista d'atterraggio e infrastrutture autonome. Ma soprattutto un'idea che porta il progetto su un piano completamente diverso, conservare localmente modelli linguistici su computer alimentati dall'energia solare, per poter disporre, in caso di collasso dei server globali, di una propria capacità computazionale e di una forma limitata di rete. È proprio questo il punto colto da Benanti, non si tratta più soltanto di costruire un rifugio fisico, ma si tratta di provare a mettere in salvo anche una parte della capacità cognitiva del mondo digitale. Ma c'è un'altra notizia, che avevamo analizzato pochi giorni fa e che diventa interessante se la si guarda insieme a questa. Thiel, fondatore di Palantir e uno degli uomini più importanti della tecnologia americana, ha investito circa 76 milioni di dollari per acquisire l'1% di Vista Energy, uno dei principali operatori di Vaca Muerta, il gigantesco giacimento di shale oil e gas della Patagonia argentina. L'operazione rappresenta la prima grande esposizione diretta di Thiel all'energia argentina. Due vicende diverse, due soggetti diversi con finalità che non possiamo considerare parte di un unico progetto. Eppure, è difficile non osservare ciò che sta accadendo nello stesso emisfero nello stesso momento. Perché la Patagonia sta concentrando una combinazione di elementi che nel XXI secolo valgono molto più della semplice disponibilità di territorio: energia, gas e petrolio, acqua, terre, spazio, condizioni climatiche, possibilità di produrre elettricità, infrastrutture e, potenzialmente, capacità di calcolo: Vaca Muerta significa energia. L'energia può diventare elettricità.

L'elettricità può alimentare data center. I data center possono alimentare l'intelligenza artificiale. E l'intelligenza artificiale, ormai, non è più soltanto tecnologia ma è infrastruttura strategica. Ed è questo che rende interessante la convergenza. Non posso sapere se esista una strategia comune dietro questi movimenti. La geopolitica non nasce necessariamente da un piano unico, spesso nasce dalla convergenza di interessi diversi che, nel tempo, finiscono per ridisegnare lo stesso spazio. La domanda, allora, non è soltanto che cosa ci sia oggi in Patagonia ma quale valore potrebbe assumere domani la combinazione di ciò che già esiste. Energia abbondante, grandi riserve, territori disponibili, acqua, capacità industriale, infrastrutture e possibilità di sviluppare nuova capacità computazionale. Forse, in un mondo nel quale energia e calcolo stanno diventando sempre più inseparabili, un territorio capace di produrre entrambe potrebbe assumere un peso che oggi è ancora difficile misurare? Chi sarà in grado di collegare quelle risorse ai mercati? Chi finanzierà le infrastrutture necessarie? Chi controllerà i corridoi attraverso i quali energia, dati e capitali potranno muoversi? E soprattutto: quali attori internazionali saranno interessati a costruire lì una parte della propria profondità strategica? Mentre osserviamo le crisi nei luoghi in cui la competizione geopolitica è più evidente, potrebbe essere altrettanto importante osservare i luoghi nei quali, silenziosamente, si stanno accumulando le condizioni materiali del prossimo equilibrio. È proprio la distanza tra questi due punti a rendere interessante ciò che sta accadendo. Perché quando fenomeni differenti cominciano a comparire nello stesso grande spazio geografico, uno legato alla sicurezza e all'autosufficienza, l'altro all'energia e al calcolo, forse non bisogna cercare immediatamente un disegno comune. Bisogna piuttosto chiedersi quale nuova funzione stia assumendo quel territorio. E, soprattutto, chi potrebbe essere nelle condizioni di interpretarla prima degli altri.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Avanza l'analfabetismo funzionale

Roberto Pecchioli · 04 settembre 2026



Per l'umanità si prospetta un futuro sempre più verso il tecnototalitarismo, il controllo digitale e psicologico

La polemica tra Stefano Bonaccini e Giorgia Meloni in merito all'asserita ignoranza dell'elettore medio di destra mi ha fatto perdere qualche amico permaloso, perché ho riconosciuto la verità della riflessione dell'esponente ex comunista. L'elettore di destra è oggi "maggioritariamente chi ha poco studiato, vive nelle aree interne, nelle periferie delle città e chi sta peggio economicamente". Lo conferma ogni analisi sociologica. Bonaccini avrebbe dovuto aggiungere, per completare l'identikit, che la destra prevale tra gli uomini ed è minoritaria tra le donne. Lungi dal suscitare un serio dibattito sui motivi di tale cambiamento antropologico - impensabile venti o trent'anni fa - la reazione a destra è stata iraconda. Nulla di strano: a nessuno piace ascoltare l'elenco dei propri limiti sulla bocca degli avversari. Tanto più se la boria, la presunzione intellettuale, il sarcasmo, il disprezzo per l'altro, il neo classismo sono l'immagine insopportabile della sinistra 2.0 lontana dal popolo. Il punto, tuttavia, è che non solo non si valuta seriamente la mole di cambiamenti intervenuta nella composizione della popolazione, nella diversità degli interessi rispetto al passato, nelle dinamiche di consenso e dissenso, ma ci si attarda in baruffe simili a quella tra i capponi di Renzo, che si beccavano a vicenda ma erano destinati tutti a finire nella pentola dell'avvocato Azzeccagarbugli. Non possiamo aspirare a un popolo di dotti, ma la realtà, aggravata dall'affidamento cieco alla Rete, all'Intelligenza Artificiale, in generale alla tecnologia, cioè ai suoi padroni, è che il potere sta plasmando generazioni di ignoranti, analfabeti di ritorno indipendentemente da diplomi, lauree e master. È in atto una lotta per impadronirsi della mente umana, un'ampia operazione volta al controllo della coscienza.

Controllando ciò che pensano, si gestiscono i popoli e si organizza il futuro. Geopolitica della mente: è la formula di Fabrizio Fratus, sociologo e intellettuale comunitarista. Si estende l'analfabetismo funzionale, la condizione di chi è incapace di comprendere, valutare, utilizzare testi scritti. Un risultato della società dell'immagine e dell'immediato? Certamente, ma vi è di più. L'analfabeta di ritorno ha difficoltà a comprendere testi semplici, eseguire calcoli matematici, non ha conoscenza dei fenomeni storici e il suo pensiero non sa essere critico. Il tutto anche se il soggetto ha ricevuto un'educazione scolastica e un titolo di studio. L'analfabeta funzionale non sa di esserlo. Il numero è altissimo in Italia: un'indagine dell'OCSE stima che si tratti del 27 per cento della popolazione adulta, la più elevata in Europa. Il 5,5% comprende solo informazioni elementari in testi molto brevi, mentre il 22,2% capisce testi digitali o cartacei solo se brevi: oltre quindici milioni persone. Il fenomeno colpisce diverse fasce demografiche, di cui tre milioni sono giovani. Quasi tutti hanno un lavoro, spesso manuale o ripetitivo. Un connazionale su cinque si informa unicamente attraverso la televisione: non legge libri e giornali, non va a teatro, al cinema, non ascolta musica. Non ha particolari interessi, non riceve stimoli cognitivi. È, tuttavia ,assai attivo sulle reti sociali, analizza le situazioni prendendo in considerazione unicamente la propria vita e il proprio microcosmo, sola realtà a cui ha accesso. È l'uomo della moderna caverna di Platone. Secondo Fratus "oltre il settanta per cento delle persone non sono in grado di comprendere quanto dicono e ripetono come pappagalli". Leggono, ascoltano, guardano ma non capiscono. Ogni giorno parliamo di politica, lavoro, sport, religione e di qualsiasi altro argomento ripetendo quanto il cervello ha immagazzinato senza avere elaborato i concetti. In uno scambio di battute spesso non siamo capaci di spiegare quanto appena ascoltato e ricostruire il ragionamento sottostante. Non siamo coscienti della complessità della realtà oggettiva; percepiamo esclusivamente i passaggi più semplici, elaborati senza capacità logica, razionale e riflessiva. Da civiltà della ragione siamo divenuti una società delle emozioni, dell'immediato, come teorizzò Zygmunt Bauman. L'evoluzione tecnologica, niente affatto neutra, guidata dai suoi padroni, ha semplificato al massimo azioni e pensieri, diminuendo le nostre capacità logiche. L'analfabetismo funzionale non è una condizione prodotta solo dalla scarsa istruzione. Un esempio proposto da Fratus è illuminante: cento persone accendono la TV per guardare I Promessi Sposi. Nella sala a fianco, altrettante leggono il libro. La differenza è immensa. La visione porta via meno tempo, ma nel nostro cervello avvengono fenomeni del tutto diversi. Chi ha guardato il film, lo racconterà più o meno allo stesso modo: colori, figure, percezioni. Chi si è immerso nella lettura, farà commenti così diversi da credere che abbiano letto libri differenti. Dinanzi allo schermo il cervello non lavora. Guardiamo, ascoltiamo, ma restiamo passivi, non creiamo connessioni, ossia sinapsi. Leggere un libro rende attivi: il cervello si accende, produce immagini e personaggi diversi configurati in base alle nostre esperienze.

Passiamo ore dinanzi agli schermi televisivi e allo smartphone. Non ascoltiamo - tanto meno seguiamo - argomentazioni complesse, per cui ci abituiamo a ragionamenti semplici che spengono progressivamente il cervello. Diminuiscono intuizione, analisi, collegamento tra conoscenze, testi, temi diversi: la cultura, alla fine. Uguale è il risultato dell'uso del navigatore GPS. Come facevamo senza? Eppure era normale consultare una cartina o chiedere informazioni. Il resto riguardava la memoria, l'orientamento, il buon senso. Con il navigatore seguiamo la voce elettronica e l'immagine, obbedienti, senza ragionare, senza capire. Anche i cartelli di divieto vengono ignorati se la voce del tecnopadrone ordina di proseguire. Il titolo di un vecchio film prendeva di mira il turismo organizzato di masse inconsapevoli: Se è giovedì, deve essere il Belgio. E non avevamo ancora il magico smartphone, la propaggine del padrone insinuata dentro di noi. Portiamo in tasca un apparecchio che riduce progressivamente la nostra capacità intellettiva in quanto immagine: una piccola televisione che illude mentre guida e agisce nel nostro cervello rendendoci schiavi delle immagini, assuefatti ad una realtà che ci rilassa mentre ci spegne. Il cervello si plasma su frammenti che scorrono veloci, predefinite; gli algoritmi propongono i contenuti che ci piacciono e ci trattengono sull'applicazione. Google stima la durata della concentrazione media in otto secondi. Inevitabilmente sfuma la capacità di comprensione del mondo esterno. Lenti, passivi, ottusi, ci abituiamo a ripetere quanto riceviamo da altri senza rielaborarlo, senza argomentare. Ci accapigliamo sui flussi elettorali legati ai titoli accademici, intanto l'ignoranza avanza, il pensiero svanisce - decrescita felice, per molti - il conformismo dilaga e si alimenta della reiterazione degli stessi messaggi. Diventiamo incapaci di fare autonomi collegamenti. Prediligiamo la banalità, il facile accesso. Perfino fatti indiscutibili per migliaia di anni vengono revocati in dubbio e gettati nel baule del vecchiume perché non in linea con oggi. E domani? Chi ci dirige facendoci credere nella libertà delle nostre scelte sa che il cervello è un organo plastico che può essere modellato. La neuroplasticità può determinare cambiamenti nella sua struttura fisica. Ciò include "la formazione di nuove sinapsi, la crescita di dendriti (le estensioni dei neuroni) e la creazione di nuovi neuroni attraverso un processo chiamato neurogenesi". (F. Fratus). Tutto induce a pensare (il verbo verrà presto abbandonato?) che l'Intelligenza Artificiale moltiplicherà l'analfabetismo funzionale, con effetti enormi su chi già non è capace di comprendere. Esempi di Intelligenza Artificiale semplice sono gli assistenti digitali che rispondono alle domande, forniscono suggerimenti, organizzano la giornata.

Grazie alla plasticità del cervello diventano insostituibili. È solo l'inizio: le grandi potenze e l'apparato tecnologico lavorano a trasformare tutti gli aspetti della vita. Quattro milioni di italiani rischiano il lavoro nei prossimi anni, nella vaga speranza che possano riconvertirsi nei servizi. Metà degli impieghi sono automatizzabili. Non è questione di ignoranza o cultura. Riusciamo a comprendere che il gatto si morde la coda, ossia che sostituire gli esseri umani richiederà la diminuzione drastica della popolazione e, intanto, produce povertà? Silvia Ciucciovino, docente di diritto del lavoro, scrive: "l'adozione dell'IA impatta sull'esercizio delle libertà economiche e sul ruolo gerarchico dell'imprenditore. È suscettibile di accrescere l'intensità dei tipici poteri datoriali e del committente e, più in generale, le prerogative manageriali e organizzative e, con esse, anche l'asimmetria informativa che connota il rapporto tra lavoratore e datore di lavoro. Si tratta di libertà, poteri, prerogative che non possono essere annullati o compressi oltremisura, ma devono trovare un giusto bilanciamento con la protezione dei diritti delle persone che lavorano". Nessuno ce lo sta dicendo, perché l'informazione è proprietà privata dei soliti noti e anche le scelte elettorali sono orientate - anzi, direttamente determinate - dal vertice della piramide. L'uso di algoritmi di IA è sfruttato per la manipolazione dell'opinione pubblica attraverso la diffusione mirata di informazione o disinformazione. La dipendenza da sistemi automatizzati riduce la capacità di svolgere compiti manuali e prendere decisioni indipendenti. Le libere scelte non esistono più; se aggiungiamo l'analfabetismo funzionale, si comprende che siamo manovrati in ogni momento. Cancellare la capacità di elaborazione, di memoria, l'analisi di quanto avviene attorno a noi, consente di controllare le persone. In una società individualista e materialista, creare soggetti non in grado di pensare e capire rende facilissimo soggiogarli. Tra popolazioni rese incapaci di riflessione, regredite all'ignoranza, l'utilizzo dell'Intelligenza Artificiale rende immenso il potere di chi la possiede, orienta, programma, controlla. Tecnototalitarismo in cui saremo incapaci di valutare e distinguere la realtà, inconsapevoli strumenti di chi detiene la tecnologia. Queste le sono le poste in gioco, non le futili schermaglie a uso delle opposte tifoserie della politica, il più debole dei poteri, fungibile, intercambiabile, eterodiretto.

Author
Roberto Pecchioli

Una strategia di sradicamento della civiltà occidentale - Parte 2

Silvano Danesi · 04 settembre 2026



Dietro il wokismo c'è una strategia di sradicamento della civiltà occidentale, mentre altre civiltà rivendicano le loro radici e collocano la loro attualità nel solco della tradizione

Come s'è visto nella prima parte di questo articolo (VAI AL LINK), la catena che si va evidenziando e che è rivolta alla trasformazione del canone è direttamente connessa con la destrutturazione dell'autorità culturale che veicola le radici della civiltà occidentale. Siamo in presenza di una vera e propria strategia di sradicamento della civiltà occidentale, che si avvale di una catena costruita negli anni. Una catena molto solida La prima parte della catena è storicamente molto solida. Pam Tau Lee, fondatrice della CPA, raccontò personalmente alla UC Berkeley che I Wor Kuen fu il "seme" da cui nacque la Chinese Progressive Association. La CPA stessa conferma di essere stata fondata nel 1972 e di essere oggi una struttura di organizzazione politica e sociale della comunità cinese immigrata. I Wor Kuen non era semplicemente un'associazione cinese; era una formazione marxista-leninista con forte orientamento maoista. Nel 1978 è confluita, insieme ad altre organizzazioni rivoluzionarie, nella League of Revolutionary Struggle. Non abbiamo bisogno di inventare un rapporto con Pechino: il rapporto storico con il maoismo è documentato direttamente. Dove entra Freedom Road Socialist Organization? La FRSO nasce nell'area del new communist movement americano e raccoglie successivamente militanti provenienti da diverse esperienze della sinistra rivoluzionaria. LeftRoots è una rete di organizing politico della sinistra radicale americana. Fonti critiche hanno documentato collegamenti personali tra dirigenti della CPA e LeftRoots; tuttavia bisogna evitare di trasformare ogni rapporto personale in una subordinazione organizzativa. Quindi tra CPA e LeftRoots esiste un rapporto di reciprocità da rete militante e ideologica. Il collegamento con Alicia Garza è invece molto più interessante. La Black Futures Lab, fondata da Alicia Garza, è stata per anni un progetto fiscalmente sponsorizzato dalla Chinese Progressive Association. Lo dichiara lo stesso Black Futures Lab. La connessione è quindi: CPA-SF, Black Futures Lab, Alicia Garza cofondatrice di Black Lives Matter Global Network Foundation. Questo significa che esiste un collegamento organizzativo concreto attraverso Black Futures Lab. E qui compare un elemento finanziario molto interessante. La rete non è soltanto ricevente. Tra il 2020 e il 2024 la CPA ha distribuito circa $14 milioni a 90 organizzazioni. La CPA, pertanto, è contemporaneamente: organizzazione sociale, macchina di organizing, nodo finanziario, incubatore di altre organizzazioni. Torniamo all'influenza cinese Qui bisogna separare due reti. Rete A - genealogia della sinistra americana. Maoismo americano, I Wor Kuen, CPA, LRS, successive organizzazioni radicali, LeftRoots e altre reti, organizing progressista, Black Futures Lab - BLM Rete B - influenza cinese. PCC - United Front - apparati statali cinesi: organizzazioni della diaspora, associazioni culturali e commerciali, media cinesi, diplomazia, rapporti con politici e organizzazioni locali, eventuale influenza sulle posizioni politiche. La rete non ha bisogno di essere una "rete di spie" per avere una funzione geopolitica. Il modello può essere: vecchio maoismo americano, trasformazione in organizzazioni comunitarie, organizing di massa, reti interetniche, mobilitazione elettorale, fondazioni filantropiche, produzione di leadership politica, influenza sul Partito Democratico e sulla politica locale Questa è una infrastruttura di potere politico, non necessariamente un'infrastruttura d'intelligence. E la CPA lo dichiara apertamente: parla di costruire "electoral power" tra gli immigrati cinesi e di partecipare ad alleanze elettorali locali, statali e nazionali. L'United Front cinese (????, T?ngy? Zhànxiàn) è una delle componenti storiche del sistema politico del Partito Comunista Cinese (PCC). Il termine può essere tradotto come "Fronte Unito". Non è semplicemente un'organizzazione; è soprattutto una strategia politica e un apparato istituzionale attraverso cui il PCC cerca di creare, coordinare e influenzare rapporti con soggetti che non appartengono formalmente al Partito. In termini semplici, il principio è che il Partito Comunista Cinese costruisce rapporti con soggetti esterni, li organizza e coordina e aumenta l'influenza politica del Partito. I destinatari possono comprendere: comunità cinesi all'estero; associazioni culturali; imprenditori; università e accademici; organizzazioni religiose; minoranze etniche; partiti politici non comunisti cinesi; associazioni professionali; organizzazioni della diaspora; personalità straniere considerate influenti. Al centro c'è il United Front Work Department (UFWD), il Dipartimento del Lavoro del Fronte Unito del Comitato Centrale del PCC. L'United Front è la strategia politica; il UFWD è uno dei principali apparati del PCC incaricati di attuarla. Inoltre esiste la Chinese People's Political Consultative Conference (CPPCC),

che costituisce un importante meccanismo istituzionale attraverso il quale il Partito coinvolge e coordina personalità e organizzazioni non appartenenti formalmente al PCC. Perché è importante per la diaspora cinese Il PCC considera le comunità cinesi all'estero un campo importante del lavoro del Fronte Unito. Ciò può comprendere attività perfettamente lecite e trasparenti - scambi culturali, celebrazioni, visite, rapporti universitari, diplomazia culturale - ma anche attività di costruzione di consenso e influenza politica. Per questo un incontro con un'istituzione cinese non dimostra affatto che un'organizzazione straniera sia controllata dal PCC. Bisogna verificare, ad esempio: chi incontra chi, quale istituzione, quale funzionario, quale organizzazione, quale attività, quale continuità del rapporto. La documentazione storica riporta che esponenti della Chinese Progressive Association (CPA) furono invitati più volte a visitare la Repubblica Popolare Cinese. La stessa ricostruzione storica cita Mabel Teng, figura storica della CPA, che ricorda il rapporto della CPA con organizzazioni filocinesi di Chinatown e con la US - China People's Friendship Association, compresa la partecipazione a celebrazioni della festa nazionale cinese e proiezioni cinematografiche dedicate alla Cina. Questo è significativo perché documenta un rapporto con la Cina istituzionale- culturale già nella fase storica della CPA, soprattutto negli anni Settanta e dopo la normalizzazione USA - Cina del 1979. La CPA ha anche rapporti documentati con il Chinese Culture Center of San Francisco; oggi, per esempio, le due organizzazioni risultano coinvolte insieme in iniziative comunitarie. Chinese Culture Center of San Francisco è un'organizzazione culturale americana e non equivale a un'istituzione culturale del governo cinese. #DisruptTexts non è isolata. Torniamo, dopo questa lunga panoramica alla questione iniziale riguardante #DisruptTexts. Nel 2021 Penguin Random House Education, attraverso Penguin Classics, stabilì una collaborazione ufficiale con #DisruptTexts per sviluppare programmi, eventi online, risorse per educatori, guide alla lettura. E Penguin Random House pubblicò otto guide #DisruptTexts per insegnanti. Quindi chi sono i veri "grandi finanziatori"? Le fonti documentano, per esempio, che Black Futures Lab fu finanziato inizialmente da quasi una dozzina di fondazioni, tra cui Akonadi, Carnegie e NoVo, e successivamente ricevette 925.000 dollari dalla Hewlett Foundation. E qui c'è la questione veramente interessante: il denaro non deve necessariamente finanziare direttamente l'ultima organizzazione della catena. Può finanziare l'infrastruttura precedente, con un procedimento in scala. In questo modello, #DisruptTexts può essere perfettamente grassroots e contemporaneamente inserirsi in un ecosistema culturale molto più grande. Non ci sono elementi sufficienti per inserire "la Cina" tra i finanziatori principali dell'ecosistema BLM-DEI-#DisruptTexts. Abbiamo invece un rapporto documentato tra Black Futures Lab e Chinese Progressive Association, mentre le principali fonti finanziarie che emergono sono soprattutto fondazioni filantropiche statunitensi. Una ricostruzione più rigorosa, usando soprattutto Form 990/990-PF, database delle fondazioni e documenti degli stessi enti, dà un risultato interessante perché permette di separare la parte quantificabile da quella che rimane soltanto una connessione ideologica o istituzionale. Il primo risultato è che la rete esiste, ma non è una piramide Emerge invece una rete di finanziamento policentrica, nella quale alcuni grandi finanziatori alimentano fondi intermediari, che a loro volta finanziano decine di organizzazioni. Il nodo più importante è il Black-Led Movement Fund (BLMF), gestito da Borealis Philanthropy. Borealis dichiara che dal 2016 al 2025 il BLMF ha investito oltre 39 milioni di dollari nel Movement for Black Lives e in organizzazioni affini. Nel solo 2020 ha distribuito 5,4 milioni di dollari, con 76 beneficiari, dopo un aumento del 600% rispetto al 2019. E soprattutto Borealis dichiara esplicitamente che il fondo è stato creato per sostenere l'ecosistema del Movement for Black Lives. Borealis Philanthropy è una organizzazione filantropica statunitense, fondata nel 2015, che funge soprattutto da intermediario tra grandi finanziatori filantropici e organizzazioni/movimenti grassroots. Non è una fondazione tradizionale che vive principalmente del proprio patrimonio: raccoglie risorse da altri finanziatori e le canalizza verso organizzazioni selezionate. Chi finanziava il Black-Led Movement Fund? Il BLMF dichiara tra i suoi finanziatori: Ford Foundation, Open Society Foundations, General Service Foundation, Common Counsel Foundation, Moriah Fund, Nathan Cummings Foundation, Overbrook Foundation, Sprocket Foundation, Women's Donors Network, W.K. Kellogg Foundation, Tides Foundation, New York Community Trust, donatori anonimi. A questo punto l'analisi sin qui condotta porta a dire che documentato che una parte importante della trasformazione culturale americana attorno a racial justice, Black organizing, DEI e antiracist education è stata sostenuta da una infrastruttura filantropica molto consistente, con Ford, Open Society, Kellogg, Hewlett, Packard, MacArthur e numerosi altri soggetti. È inoltre documentato che esistono intermediari - soprattutto Borealis/BLMF, Common Counsel, Tides e altri - che trasformano il capitale filantropico in finanziamento di organizzazioni del movimento. È documentato che BLM Global Network Foundation ha raccolto oltre $94 milioni di contributi nei quattro esercizi considerati e ne ha redistribuiti decine di milioni. È documentato che #DisruptTexts è entrato nell'infrastruttura editoriale attraverso una partnership con Penguin Random House Education/Penguin Classics. Questa sarebbe la vera "autostrada culturale" attraverso cui la teoria della critical race, l'intersectionality e l'antiracismo sono passati dal mondo accademico alla scuola americana. È documentato il rapporto diretto con China Education & Exposure Program Nel 2012 Alex Tom, allora figura dirigente della CPA, partecipò alla creazione del China Education & Exposure Program (CEEP). Lo scopo dichiarato era costruire una conoscenza della Cina per progressisti e radicali americani e sviluppare rapporti con movimenti sociali cinesi. Nel dicembre 2013 una delegazione andò a Pechino e Guangzhou, con Vivian Yi Huang e Lucia Lin, quest'ultima collegata alla CPA. La stessa iniziativa fu poi presentata pubblicamente con il patrocinio della CPA e dell'Asian Pacific Environmental Network. La CPA non è soltanto un'organizzazione che parla della Cina dall'esterno; ha costruito canali di contatto e conoscenza diretta con l'ambiente politico-sociale cinese. Nel giugno 2020 China Daily, organo controllato dallo Stato cinese, pubblicò un articolo sulla mobilitazione americana dopo l'uccisione di George Floyd nel quale dava spazio anche alla partecipazione della CPA alle proteste. Alex Tom descrive esplicitamente il modello politico utilizzato dalla sua rete come "United Front". In un testo attribuito a Garza, Tom e altri organizzatori, la CPA viene descritta come uno dei cinque gruppi che costruirono la May 1st Alliance, poi trasformata nella San Francisco Rising Alliance, una struttura elettorale multirazziale. Il building electoral power La CPA oggi parla esplicitamente di "building electoral power" organizzando gli immigrati cinesi e inserendoli in alleanze locali, statali e nazionali. Siamo in pieno nell'ambito di

quelle che si chiamano "misure attive". Un'influenza accorta può produrre, nell'arco di 20 - 30 anni (1969/1975); maoismo americano, organizzazione militante. Poi (1970/1990): community organizing, formazione di quadri. In seguito (1990/2010): coalizioni multietniche, organizzazione elettorale. Nel periodo successivo (2010/2020) reti nazionali, con fondazioni e enti no-profit e, infine, nel periodo 2020/2030, influenza elettorale, produzione di leadership, cambiamento culturale, cambiamento delle politiche.

Alexandra Ocasio Cortes è una figura centrale nella trasformazione della sinistra progressista americana in forza elettorale dentro il Partito Democratico. Justice Democrats, per esempio, dichiara esplicitamente di aver sostenuto AOC nella sua campagna e di voler trasformare il Democratic Party attraverso l'elezione di candidati progressisti. Il rapporto con Sunrise Movement è ancora più interessante. Sunrise racconta direttamente di aver condotto nel 2018 il proprio programma elettorale e di aver contribuito all'elezione di AOC; successivamente il movimento organizzò l'azione davanti all'ufficio di Nancy Pelosi per imporre il Green New Deal nell'agenda democratica. Il Green New Deal Il Green New Deal è probabilmente il miglior esempio della rete in azione: secondo la ricostruzione del New Yorker, il testo fu elaborato dallo staff di AOC insieme a Sunrise Movement, Justice Democrats e New Consensus. Questa rete non nasce semplicemente come una corrente del Democratic Party. Nasce in buona parte fuori dall'apparato democratico e cerca di trasformarlo dall'esterno attraverso: movimenti, primarie, candidati, Congresso, trasformazione del partito.

Justice Democrats lo dice apertamente: vuole costruire una forza indipendente e contemporaneamente trasformare il Democratic Party. AOC è quindi un punto di passaggio: movimento sociale, macchina elettorale, Democratic Party, istituzioni. DSA e AOC: oggi il rapporto è ancora più interessante AOC ha rinnovato nell'agosto 2026 la propria iscrizione ai Democratic Socialists of America, dopo circa sette anni di interruzione. Il Guardian segnala che la decisione è arrivata mentre all'interno del DSA si discute anche di una possibile candidatura presidenziale di AOC nel 2028. Quindi AOC rappresenta un fenomeno di "entryism" democratico: una parte della sinistra radicale organizza una propria base sociale e poi utilizza le primarie democratiche per conquistare posizioni dentro il Partito Democratico. In pratica è quanto è accaduto con Elly Schlein nei confronti del Partito Democratico.

Contemporaneamente, però, esistono tensioni interne tra AOC e una parte della sinistra socialista: Axios ha appena descritto un conflitto interno al DSA proprio sulla prospettiva AOC-2028. Quali sono i nodi comuni tra la rete filantropica progressista e la rete politico-elettorale che ha portato AOC dentro il Democratic Party? Nel 2018 la sezione di New York del DSA sostenne attivamente la candidatura di AOC. Dopo la sua vittoria alle primarie, il DSA dichiarò che circa 5.000 nuovi membri si erano iscritti nelle tre settimane successive. Nel novembre 2018 il DSA inserì ufficialmente AOC tra i propri candidati eletti. Quindi AOC nasce politicamente come espressione della nuova sinistra socialista organizzata e successivamente opera dentro il Partito Democratico. AOC è uno dei casi emblematici di questa strategia. La logica diventa: movimento sociale, candidatura indipendente dall'apparato democratico, primaria democratica, Congresso, trasformazione del Democratic Party.

Sunrise racconta direttamente che nel 2018 realizzò il proprio programma elettorale, contribuendo all'elezione di candidati tra cui AOC. Una settimana dopo la vittoria, Sunrise organizzò l'occupazione dell'ufficio di Nancy Pelosi per imporre il Green New Deal nell'agenda democratica. Nel novembre 2018 AOC e Sunrise apparvero insieme a Capitol Hill per chiedere un comitato parlamentare sul Green New Deal. Sunrise riferisce che la campagna portò 18 rappresentanti e oltre 100 organizzazioni a sostenerne l'impostazione. Quindi qui abbiamo un rapporto documentato: Sunrise, mobilitazione, AOC, Congresso, agenda democratica. Qui troviamo una rete diversa. Sunrise Movement I dati dei Form 990 mostrano che tra il 2019 e il 2025 il Sunrise Movement ha ricevuto almeno 5,6 milioni di dollari attraverso 60 grant di 34 finanziatori. Il principale è: Open Society Policy Center ($1,5 milioni), seguito da (Sixteen Thirty Fund, $950.000) e Preston-Werner Initiatives, $490.000. Esiste anche una struttura separata, Sunrise Movement Education Fund, che nello stesso periodo ha ricevuto circa 34,7 milioni di dollari da 143 finanziatori. Esiste un ecosistema progressista americano nel quale organizzazioni filantropiche, fondi intermediari, movimenti sociali, organizzazioni elettorali e candidati democratici sono collegati da una fitta rete di finanziamenti, persone, campagne e obiettivi politici comuni. E AOC è uno dei principali punti di conversione della rete soaiale in potere istituzionale.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Paradosso italiano: odio per moschea si presume, per chiesa da provare

Roberto Riccardi · 04 settembre 2026



Anche per l'UE l'odio anticristiano è di serie B rispetto all'antisemitismo e all'islamofobia?

Sterco sugli altari. Ostie consacrate buttate nei prati. Madonne decapitate in serie. Croci rovesciate sulle facciate. Tabernacoli strappati dal marmo. È l'Italia degli ultimi due anni, chiesa dopo chiesa. Che cos'è tutto questo, se non odio? Eppure nessun politico, intellettuale e piazza hanno mai usato quella parola. Per una fioriera di plastica bruciata davanti a una moschea, a Cagliari, l'hanno pronunciata in coro in mezza giornata. E non si tratta di ragazzate promosse a persecuzione. A Viterbo la facciata di una chiesa è stata coperta di "666" e croci rovesciate: la simbologia demoniaca e anticristiana era esplicita, il nome dell'odio no. A Fermo hanno scardinato il tabernacolo per portare via le ostie consacrate, che sul mercato non valgono niente e sull'altare valgono tutto. A Ostia e a Salerno gli escrementi sono finiti sull'altare e sul portale. Chi lo fa non ruba, comunica. Nella grande maggioranza dei casi gli autori restano ignoti. Dove le indagini sono arrivate a qualcuno, il campionario è l'Italia intera: minorenni, senza fissa dimora, una turista straniera. C'è perfino una donna di 59 anni della Ciociaria ai domiciliari con undici episodi contestati, presunta responsabile e non condannata. Non esiste un colpevole tipo. Esiste un bersaglio tipo. Ecco la regola non scritta di questo Paese: per la moschea l'odio si presume, per la chiesa va dimostrato. E non basta mai. "Vandali" è la parola che assolve: dice che c'è un altare da ripulire, non qualcuno da difendere. Ma la reticenza più impressionante non è quella delle istituzioni. È quella delle vittime. Quando un santuario del Salernitano si è ritrovato il portone in cenere e la statua del patrono senza corona e senza spada, il vescovo ha parlato di "atto vandalico". Non il questore, il vescovo. Perché lo status di vittima è una valuta e la maggioranza non è ammessa allo sportello. Questo appecoronamento ha radici profonde, quelle che un sociologo chiamerebbe perdita del riflesso collettivo. Per decenni essere cattolici significava appartenere a un ambiente: parrocchia, associazioni, giornali, scuole, partiti, reti familiari. Quel mondo si è sbriciolato. Rimangono milioni di persone che si definiscono cattoliche, ma sta scomparendo la comunità capace di percepire un'offesa a una chiesa come qualcosa che riguarda personalmente ciascuno di noi. Pure la Chiesa ci ha messo del suo, soprattutto negli ultimi decenni. Ha educato molto bene i fedeli a non reagire in termini identitari. Dialogo, prudenza, evitare contrapposizioni, non alimentare tensioni. Principi in sé comprensibili, ma ripetuti per anni hanno tolto ai cattolici italiani l'abitudine al conflitto culturale. Il comunista sa di essere comunista, pure quando se ne vergogna e si dice progressista. Il sindacalista sa di essere sindacalista. Il militante ambientalista sa perfettamente quale fatto deve indignarlo. Il cattolico medio italiano spesso non sa più dove finisca la tolleranza e dove cominci la rinuncia. Ha disimparato a dire: questa cosa non è accettabile perché colpisce ciò che sono. C'è poi la politica. Con la fine della Democrazia Cristiana il voto cattolico si è disseminato ovunque: destra, centro, sinistra, astensione. Non esiste più un soggetto che trasformi automaticamente un fatto religioso in questione pubblica. Per la moschea di Cagliari c'era chi, in poche ore, ha chiesto l'intervento del Governo. Per le chiese non c'è nessuno a cui telefonare. Il cattolicesimo italiano si è politicamente polverizzato e, polverizzandosi, ha perso pure la capacità di pressione. Infine, c'è la causa più profonda: l'assuefazione. Una statua imbrattata, una croce spezzata, una chiesa vandalizzata diventano episodi separati. Se non vengono raccolti, contati e mostrati insieme, non formano mai un fenomeno nella testa dell'opinione pubblica. Ed è vero, non è un numero da guerra civile: una cinquantina di casi in due anni, contando solo quelli finiti sui giornali e ancora rintracciabili. Ma cinquanta casi con quasi otto colpevoli su dieci mai trovati non sono cronaca, sono un'impunità. E tre tabernacoli smurati in una sola notte di fine agosto, a Pavia, nel Catanese e nel Mantovano, non sono tre furti. Sono una scia. Il conto lo ho dovuto fare da solo leggendo i giornali, perché lo Stato non lo tiene. L'Italia è tra i Paesi che non trasmettono un solo dato sull'odio anticristiano. Per contare le nostre chiese colpite bisogna chiedere a un osservatorio di Vienna. Bruxelles ha un coordinatore contro l'antisemitismo e uno contro l'odio antimusulmano; contro l'odio anticristiano non esiste nemmeno la poltrona. Ciò che non si conta non esiste. Ciò che non esiste non si condanna. La cronaca ogni tanto cuce insieme gli episodi, chi dovrebbe rispondere mai e ogni episodio muore da solo. E quando un mondo perde il riflesso, qualcun altro decide per lui cosa deve fargli male. Lo decide il ceto sinistro che dalle

terrazze dei Parioli e dalle spiagge di Capalbio distribuisce ogni stagione le patenti di vittima. Per la moschea l'indignazione a pagina intera; per il santuario sulla montagna nemmeno una riga, perché la fede dei pellegrini non fa tendenza e non porta voti nei quartieri giusti. Così il quindicenne che sputa sul candelabro sa una cosa senza averla mai studiata: quello è l'unico bersaglio che non costa niente. Lugo di Romagna non è un caso, è un ritratto. Un gruppo di ragazzini entrava nella collegiata per spezzare le lampade, sputare e vuotare la cassetta delle offerte, finché la chiesa ha smesso di aprire fuori dalle messe. Il parroco, abbandonato dal vocabolario ufficiale, si è fabbricato la sua giustizia: "Sono disposto a ritirare la denuncia a condizione che questi si presentino da me, uno a uno, con i genitori". Dove lo Stato non trova le parole, un prete di provincia trova almeno una pena. Finché a bruciare sarà "un portone" e non "una chiesa", il prossimo fuoco lo avremo già assolto noi.

Author
Roberto Riccardi

Se anche i poveri votano a destra, la sinistra dovrebbe chiedersi perché

Adolfo Tasinato · 04 settembre 2026



Ceti popolari, operai e pensionati si allontanano dalla sinistra: il problema non è il voto alla destra, ma la perdita di fiducia e rappresentanza

C'è una domanda che da qualche tempo attraversa il dibattito politico occidentale e che in Italia assume un significato particolare: perché una parte sempre più consistente dei ceti popolari, degli operai, dei pensionati e delle persone con redditi medio-bassi vota a destra? La domanda contiene in realtà un'altra domanda ancora più scomoda: che cosa ha fatto la sinistra perché quelle persone smettessero di considerarla la propria casa politica? È questo il punto che una certa sinistra italiana sembra non voler affrontare. Perché si possono costruire elaborate spiegazioni sociologiche sul cambiamento dell'elettorato, così come è possibile sostenere che oggi le identità culturali abbiano assunto un peso maggiore rispetto alla tradizionale contrapposizione tra classi sociali. Uno studio della Università Bocconi condotto da Nicola Gennaioli e Guido Tabellini sostiene proprio che la politica contemporanea sia sempre più attraversata da una contrapposizione tra identità culturali e visioni della società, nella quale anche un elettore economicamente fragile può riconoscersi nei valori tradizionali e conservatori. Ma c'è una spiegazione molto più semplice e, forse proprio per questo, più difficile da accettare: una parte del popolo ha smesso di sentirsi rappresentata dalla sinistra. Per decenni l'operaio, il pensionato, il lavoratore dipendente, il piccolo commerciante e la famiglia con un reddito modesto hanno rappresentato il cuore dell'elettorato progressista. Appartenere a quelle classi sociali significava affidarsi quasi automaticamente al sostegno di partiti e sindacati di sinistra. Oggi quel rapporto non esiste più nella stessa forma e il fenomeno non può essere spiegato semplicemente dicendo che quelle persone sono state conquistate dalla propaganda della destra. Quando un elettore cambia bandiera politica, evidentemente esiste una ragione. Può essere economica, culturale, identitaria, legata alla sicurezza, all'immigrazione, al lavoro, alla percezione del futuro oppure alla semplice sensazione che un partito non parli più la sua lingua. Ma c'è un elemento che spesso viene dimenticato: l'elettore non vota sulla base di un trattato di sociologia politica, vota sulla base della propria esperienza, sulla base di quello che sente dentro di se e di ciò che ritiene credibile. Ed è proprio qui che la sinistra italiana dovrebbe cominciare a preoccuparsi. Perché oggi, dopo anni nei quali una parte importante del dibattito progressista è stata occupata da battaglie sui diritti civili, dalla cultura woke, dal politicamente corretto e da una continua ricerca di nuove categorie attraverso le quali interpretare la società, improvvisamente qualcuno dalle parte della sinistra si è ricordato dei poveri. Ma davvero? Davvero dobbiamo credere che coloro che per anni hanno considerato prioritarie altre battaglie siano improvvisamente tornati a occuparsi delle persone che non arrivano alla fine del mese? E soprattutto: chi dovrebbe crederci? La politica può cambiare idea, può correggere una posizione, può riconoscere un errore, può aggiornare una proposta sulla base dei cambiamenti della società.

Ma c'è una cosa che non può essere cambiata con la stessa facilità: la coerenza e quindi la credibilità. La coerenza è una delle poche monete realmente spendibili nella politica contemporanea. Un leader può anche perdere un'elezione, può sbagliare una previsione, può prendere una posizione impopolare, ma se l'elettore percepisce che quella posizione nasce da una convinzione autentica può continuare a considerarlo credibile. Il problema nasce quando il cambiamento appare come una conversione dettata dalla necessità, specialità nella quale primeggia l'avvocato del popolo tanto stimato da certi cardinali di Villa Nazareth e dal governo cinese. Perché se per anni hai raccontato che il problema principale della società era il linguaggio, l'identità, il woke, il politicamente corretto, la necessità di modificare categorie culturali e comportamenti sociali e poi scopri improvvisamente che esistono anche gli stipendi bassi, le pensioni insufficienti, le periferie e il costo della vita, l'elettore può legittimamente chiederti dove fossi mentre questi problemi diventavano sempre più pesanti. Non basta pronunciare la parola "poveri" per tornare ad essere dalla loro parte. C'è un'altra questione che la sinistra dovrebbe affrontare senza nascondersi dietro la propaganda: il rapporto tra le parole e ciò che è stato fatto quando era al governo. Negli anni dei governi di centrosinistra e delle grandi stagioni della spending review, la riduzione della spesa pubblica e il contenimento dei costi dello Stato furono parte integrante delle politiche di finanza pubblica. Tra il 2014 e il 2017, secondo la Corte dei Conti, i tagli collegati alle diverse operazioni di spending review ammontarono a circa 30 miliardi di euro, anche se una parte significativa dei risparmi venne poi assorbita da nuove uscite. Non significa naturalmente che ogni taglio sia stato sbagliato, né che la spesa pubblica possa essere aumentata senza limiti. Significa però che oggi chi pretende di presentarsi come improvviso paladino dei ceti più deboli dovrebbe avere il coraggio di spiegare anche quella stagione politica. E l'elettore che oggi sente parlare di difesa dei più deboli può domandarsi che cosa sia successo negli anni in cui quelle stesse forze politiche avevano responsabilità di governo. Il problema, quindi, non è soltanto ciò che la sinistra dice oggi ma ciò che ha detto e fatto ieri. C'è, poi, un errore ancora più profondo, che riguarda il modo in cui una certa sinistra guarda al proprio ex elettorato. Quando un operaio vota a sinistra è considerato consapevole della propria condizione sociale. Quando vota a destra diventa, invece, un caso sociologico, una persona che avrebbe bisogno di essere spiegata, educata, informata e, in qualche caso, rieducata. La polemica esplosa nei giorni scorsi tra Giorgia Meloni e Stefano Bonaccini è significativa proprio per questo. Bonaccini ha osservato che il voto alla destra è maggioritario tra chi ha studiato meno, vive nelle aree interne e nelle periferie e sta peggio economicamente. Meloni ha replicato accusando la sinistra di considerare ignoranti o da rieducare gli italiani che votano centrodestra. Al di là dello scontro politico, il tema esiste. Se milioni di persone che vivono nelle periferie, nelle aree interne o in condizioni economiche difficili votano a destra, la risposta non può essere che quelle persone non hanno capito. Probabilmente hanno capito benissimo e hanno semplicemente deciso di non votare più chi pretendeva di parlare in loro nome facendo gli interessi del partito ma non degli elettori. Questo è probabilmente il grande errore strategico commesso da una parte della sinistra contemporanea: avere confuso il proprio ambiente sociale e culturale con l'intera società italiana. La sinistra dei grandi centri urbani, delle università, dei salotti televisivi, dei circuiti culturali progressisti e delle discussioni infinite sul linguaggio ha finito per considerare universali sensibilità che universali non sono. Nel frattempo, fuori da quei salotti, c'erano persone alle prese con il lavoro, la sicurezza, le pensioni, le bollette, l'affitto, il prezzo della spesa, il futuro dei figli e la paura di perdere quel poco che avevano costruito. La differenza è tutta qui. Una parte della sinistra ha continuato a chiedersi quale parola fosse più corretta. Una parte della destra ha cominciato a chiedersi quale problema fosse più sentito. C'è, ancora, un altro elemento che riguarda direttamente la comunicazione politica e che spesso viene sottovalutato dagli apparati dei partiti. Un programma di governo può essere lungo 200 pagine, può contenere centinaia di proposte, può essere tecnicamente impeccabile e può persino essere economicamente sostenibile. Ma se nessuno lo legge, nessuno lo comprende e soprattutto nessuno si emoziona ascoltandolo, quel programma rischia di rimanere un documento per addetti ai lavori. La politica non è soltanto una gara tra programmi ma anche una gara tra narrazioni. E la narrazione politica funziona quando riesce a dare alle persone una ragione per riconoscersi in qualcosa. Da questo punto di vista Giorgia Meloni ha dimostrato di essere una comunicatrice politica particolarmente efficace. Il suo punto di forza non consiste soltanto nella capacità di utilizzare i social che pur non ama o di trasformare una dichiarazione in un contenuto facilmente comprensibile. La sua forza è soprattutto quella di parlare direttamente all'elettore, utilizzando un linguaggio diretto e costruendo intorno alla propria figura un sistema di valori nel quale una parte del Paese riesce a riconoscersi. Analisi svolte sulla sua comunicazione hanno sottolineato proprio il peso della dimensione emotiva nel suo rapporto con l'elettorato. Non ha bisogno di insultare continuamente gli avversari per comunicare la propria identità, parla di Italia, famiglia, lavoro, orgoglio nazionale, libertà, sicurezza, identità e appartenenza. Che si condividano o meno quelle posizioni, il meccanismo comunicativo è evidente: offre all'elettore non soltanto una proposta politica, ma anche un luogo simbolico nel quale riconoscersi. Ed è proprio qui che la politica delle emozioni incontra la politica dell'identità. Lo studio dei ricercatori della Bocconi osserva che oggi la contrapposizione politica passa sempre più attraverso identità culturali e visioni della società e che anche persone economicamente svantaggiate possono dare maggiore importanza alla difesa dei propri valori rispetto alla tradizionale domanda di redistribuzione della ricchezza. Quindi valori, ideali anche prima di fattori materiali, una dinamica che la sinistra ha sottovalutato. Ed è qui che si trova forse la risposta più interessante alla domanda iniziale. Il popolo non vota soltanto per il proprio portafoglio ma vota anche per ciò che sente di essere. Vota per ciò che vuole difendere, per ciò che teme di perdere, per ciò che spera di lasciare ai propri figli. Vota per un'idea di società, per un'identità, per una visione del futuro. Un operaio può avere uno stipendio basso e contemporaneamente essere orgoglioso di essere italiano. Un pensionato può vivere con una pensione modesta e ritenere che i confini debbano essere controllati. Una famiglia che fa fatica a pagare le bollette può considerare importante la difesa della propria identità culturale e delle proprie tradizioni. Non c'è alcuna contraddizione, la contraddizione nasce quando qualcuno pretende che una persona debba votare secondo una presunta appartenenza economica e non secondo l'insieme dei valori nei quali si riconosce. La destra ha compreso questa trasformazione prima della sinistra e Giorgia Meloni, più di altri, ha saputo trasformarla in comunicazione politica. La sinistra può naturalmente cambiare strada. Può tornare a parlare di salari, pensioni, lavoro, casa,

periferie e mobilità sociale. Può anche decidere di abbandonare alcune delle battaglie identitarie che l'hanno caratterizzata negli ultimi anni e iniziare a sventolare la bandiera italiana invece che quella palestinese. Ma non può pretendere che l'elettore dimentichi tutto con un semplice cambio di comunicazione. Se per anni hai parlato un linguaggio distante dai problemi quotidiani di milioni di italiani, se hai guardato con sufficienza a chi non condivideva determinate battaglie culturali e se hai lasciato che il tuo rapporto con il popolo si trasformasse in quello tra un professore e un alunno da educare, non puoi pensare che basti una conferenza stampa sui salari per recuperare automaticamente quella fiducia. La fiducia politica non si annuncia e quindi cara sinistra e cara opposizione prima di tornare a parlare ai poveri bisogna tornare ad essere credibili La fiducia si costruisce e soprattutto si dimostra nel tempo, questa è la vera lezione che arriva dal fenomeno dei poveri che votano a destra. Non è il povero ad essere diventato improvvisamente di destra ma è cambiata la percezione di chi rappresenta davvero i suoi interessi, le sue paure, le sue aspirazioni e la sua idea di società. E se oggi la sinistra vuole tornare a parlare ai ceti popolari dovrà prima rispondere a una domanda molto semplice: perché dovrebbero credervi oggi, dopo che per anni avete parlato ad altri? La risposta non potrà essere contenuta in un programma di 200 o 2000 pagine ma dovrà essere trovata nella coerenza, nei comportamenti e nella capacità di tornare a parlare alle persone senza considerarle elettori da educare. E non credo francamente che sia sufficiente nascondere i fautori del fallimento della sinistra dietro a un volto ben curato, magari attraente e non compromesso come quello ad esempio della sindaca di Genova, proponendola come leader dell'opposizione e addirittura candidata Premier. Governare una Nazione non è come pubblicizzare una make up per signora! Perché alla fine della politica resta una cosa molto semplice: il consenso nasce quando una persona ascolta un leader e pensa che quella persona stia parlando anche di lei. Ed è esattamente ciò che Giorgia Meloni, piaccia o non piaccia, ha saputo fare e come lei sanno fare alcuni altri esponenti del suo partito, non a caso quelli che possono vantare una militanza politica iniziata dai tempi delle scuole superiori. La sinistra può continuare a chiedersi perché i meno abbienti votino a destra oppure può cominciare a chiedersi perché non si fidino più di lei. La seconda domanda è molto più dolorosa ma è anche quella dalla quale dovrebbe cominciare una vera riflessione politica. Ma chi dovrebbe fare questa riflessione politica, la segretaria miliardaria del PD? Poveri noi!



Author

Adolfo Tasinato

Laurea in Comunicazione e Marketing, Master in comunicazione digitale. Iscritto all'Ordine dei Giornalisti, socio della Associazione Giornalisti...

L'oro si muove. E la geopolitica entra nelle riserve

E. T. · 04 settembre 2026



La sicurezza finanziaria assume caratteristiche sempre più simili a quelle della sicurezza energetica e militare

Ci sono movimenti che sembrano finanziari e che, osservati con attenzione, raccontano, invece, il cambiamento degli equilibri internazionali. Il 2 settembre la Banca centrale olandese ha annunciato di aver trasferito circa 86 tonnellate delle proprie riserve auree da New York e Ottawa a Londra. L'operazione è stata realizzata tra marzo e agosto 2026. La quantità complessiva dell'oro olandese non è cambiata: 612,4 tonnellate ma è cambiata la sua geografia. La quota custodita a Londra è passata dal 18,1% al 32,1%. Quella conservata a New York e Ottawa è scesa, in entrambi i casi, al 18,5%. Il 30,8% resta nei Paesi Bassi. La DNB Nederlandsche Bank, la Banca centrale dei Paesi Bassi, ha spiegato il motivo con parole che meritano attenzione: crescente instabilità geopolitica, maggiore preparazione alle crisi, maggiore liquidità e possibilità di utilizzare più rapidamente le riserve. Non è, dunque, una semplice operazione logistica, ma una decisione di gestione del rischio geopolitico. E c'è un particolare ancora più interessante. La DNB non ha trasferito tutto il proprio oro nei Paesi Bassi e non ha nemmeno abbandonato gli Stati Uniti e il Canada. Ha scelto di distribuire diversamente le proprie riserve e di aumentare la quota a Londra, perché, secondo la banca, il mercato londinese consente una maggiore negoziabilità e, quindi, una più rapida disponibilità in caso di crisi. Siamo davanti alla preparazione a un mondo nel quale una banca centrale considera necessario che le proprie riserve siano immediatamente

utilizzabili anche in scenari di forte instabilità, differenza sostanziale. Perché significa che la sicurezza finanziaria sta assumendo caratteristiche sempre più simili a quelle della sicurezza energetica e militare. Per decenni abbiamo pensato alle riserve auree come a una garanzia patrimoniale. Oggi dobbiamo aggiungere una domanda, dove deve trovarsi quella riserva perché possa essere utilizzata quando il sistema entra in crisi? La questione, quindi, non è soltanto possedere una risorsa, ma controllarne la disponibilità. Ed è lo stesso principio che ritroviamo nelle grandi partite geopolitiche contemporanee. Il petrolio venezuelano non vale soltanto per la quantità di riserve, conta la possibilità di estrarlo, trattarlo, trasportarlo e portarlo sui mercati. Il gas non vale soltanto per quello che si trova sotto terra: contano gasdotti, terminali LNG, porti e rotte. Un corridoio logistico non vale soltanto per la strada che attraversa un territorio: vale per ciò che permette di collegare. E l'oro non vale soltanto per essere custodito in una cassaforte, vale anche per la possibilità di trasformarlo rapidamente in liquidità e capacità finanziaria quando una crisi mette sotto pressione il sistema. La parola che unisce queste partite è disponibilità.

Disponibilità dell'energia. Disponibilità delle infrastrutture. Disponibilità della liquidità. Disponibilità della capacità industriale.

Perché la sicurezza degli Stati non si misura più soltanto attraverso eserciti, basi e armamenti. Si misura anche attraverso la capacità di mantenere operativi i propri sistemi quando le relazioni internazionali diventano instabili. Riserve, infrastrutture, reti energetiche, porti, corridoi logistici, sistemi finanziari e catene industriali stanno diventando parte della stessa architettura della sicurezza nazionale. Non significa che il sistema stia per crollare, ma viene presa in considerazione la possibilità di una crisi sistemica nella pianificazione strategica. Ed è forse questo il vero significato delle 86 tonnellate d'oro trasferite dall'America a Londra. Un piccolo movimento fisico che racconta un cambiamento mentale. La sovranità non consiste più soltanto nel possedere una riserva. Consiste nel sapere che, nel momento in cui il mondo cambia, quella riserva sarà ancora disponibile.

Author
E. T.

Sulla legge elettorale e dintorni

Mauro Del Bue · 04 settembre 2026



Il prezzo di Renzi per entrare in coalizione

Non so a quale percentuale arriverà la lista capeggiata da Renzi dentro il campo largo. Col sostegno che gli stanno dando gli alleati, che non lo invitano a pranzo, a cena e neppure a colazione e, per di più, in presenza di un'altra annunciata lista più o meno riformista dell'assessore romano Onorato e di qualche sindaco, ben vista dalla trimurti di sinistra e, soprattutto, dallo stratega Bettini, non credo possa superare il vincolo del 3%. Oltretutto, PSI e Più Europa ancora sfogliano la margherita. Andranno con Renzi, coi civici o direttamente nel PD? Non è chiaro. Ma l'ancora di salvataggio a Renzi la offre la nuova legge elettorale. Si tratta di un meccanismo già previsto dal Porcellum. Là veniva recuperata la prima lista in coalizione che non avesse superato il 2% e qui é ugualmente prevista analoga salvaguardia per una lista, la prima, che non abbia oltrepassato lo sbarramento del 3%, sbarramento che invece vale per tutte le liste non coalizzate. Sarà guerra dentro il campo largo tra la lista di Renzi e quelle dei civici? Paradossalmente, a ognuno dei due interesserebbe che l'altro superasse il 3% per potersi assegnare seggi anche solo col 2 e anche con meno. È questo il prezzo di Renzi per entrare in coalizione. Sì, i programmi e le primarie, i programmi prima delle primarie, i programmi senza primarie, la legge con le preferenze o senza preferenze, le preferenze con generi alternati contando anche il capolista bloccato o meno, fate pure quel che volete ma non toccate quella norma. Resta il fatto che il campo largo dispone di una larga maggioranza di stampo massimal populista riassunta dalla triade Pd di Schlein, AVS di Fratoianni e Bonelli e Cinque stelle di Conte. A proposito dei grillini, voglio inviare gli auguri di un pronto ristabilimento ad Alessandro Di Battista, colpito da un malore mentre si trovava nell'isola di Cuba per un reportage. La differenza di vedute non può offuscare il diritto alla vita per poterle manifestare. D'altronde, non è un mistero che Grillo e lo stesso Di Battista stiano lavorando per mettere i bastoni tra le ruote a Conte con una lista che potrebbe valere per il campo largo quel che vale Vannacci per il centrodestra. Politicamente cosa può determinare il recupero di una lista riformista che non raggiunga il 3%? Una manciata di deputati, certo, ma anche la certificazione

che i riformisti sono un'esigua minoranza nella coalizione; vedremo quanti riformisti del PD saranno candidati ed eletti. Questa è una condizione che per la prima volta si verifica in Italia dal 1996, dalla nascita e dall'affermazione dell'Ulivo. E anche dopo perché il PD veltroniano nulla aveva a che fare col PD della Schlein. Non è un caso che la sinistra che ha vinto abbia sempre disposto di una maggioranza dai caratteri riformisti. Anche l'Unione del 2006, che per un pelo superò la coalizione di Berlusconi, si avvaleva di una maggioranza più o meno riformista e Rifondazione era collocata in una posizione fortemente e pesantemente minoritaria dalla quale poi si defilò. Oggi, in Italia, è questa la novità. Come i liberali sono in netta minoranza nel centrodestra (diciamo un 7 - 8% di Forza Italia) così i riformisti sono in netta minoranza nel centrosinistra. Il bipolarismo italiano nulla ha a che vedere con quello anglosassone e poco ha a che vedere anche con quello mediterraneo. Forse è più simile a un bipolarismo di stampo sudamericano, in Paesi reduci da conflitti aspri, da guerre e da colpi di stato. L'Italia, d'altronde, non è mai stata un Paese europeo. Fatta la legge gabbato lo santo. In quale Paese si discute sul woke che il 90% dei cittadini non sanno cosa sia. Ma in quale Paese europeo e anche sudamericano si dispone uno sbarramento elettorale e poi non lo si applica per il primo che non lo raggiunge?

Author
Mauro Del Bue

Mauro Del Bue, politico, giornalista e storico italiano. Già deputato del PSI e del Nuovo PSI, è stato Sottosegretario al Ministero delle infrastrutture nel Governo Berlusconi III. Nel...

Cara sinistra, e gli italiani?

Antonio Sivalli · 04 settembre 2026



Le tante contraddizioni di una coalizione sempre più scollata dal Paese reale

La sinistra si prepara alle elezioni rispolverando il solito armamentario: woke, diritti, minoranze, accoglienza, femminismo, inclusione e Bella Ciao come colonna sonora ufficiale. Peccato che, quando si parla dei diritti degli italiani, improvvisamente il volume della musica si abbassi. Se un immigrato commette un reato, sarà la magistratura a stabilire responsabilità, misure cautelari e conseguenze. E, proprio per questo, la giustizia deve essere indipendente e uguale per tutti, senza simpatie politiche, appartenenze culturali o narrazioni ideologiche. Se davvero un minorenne è stato vittima di violenza, la priorità dovrebbe essere una sola: proteggere la vittima e garantire giustizia, senza trasformare il caso in una gara ideologica tra destra e sinistra.

E qui arriva la domanda che dà fastidio: quando cominciamo a parlare anche dei diritti degli italiani? Perché un cittadino paga tasse, contributi, affitti, bollette e servizi pubblici. E quando chiede sicurezza, sanità funzionante, case popolari, pensioni dignitose o semplicemente la possibilità di vivere tranquillo, non dovrebbe sentirsi rispondere che bisogna prima occuparsi di qualcun altro. La solidarietà non dovrebbe essere una competizione. Difendere i diritti delle minoranze non significa cancellare quelli della maggioranza. E soprattutto: non esistono diritti di serie A per chi appartiene alla categoria politicamente preferita e diritti di serie B per tutti gli altri. Quanto al magistrato che eventualmente dovesse trasformare le proprie convinzioni personali in una battaglia politica, il problema sarebbe ancora più semplice: la politica si fa in Parlamento, la giustizia nei tribunali. Se ami così tanto una determinata parte politica, nessuno ti impedisce di candidarti. Ma finché indossi la toga, i cittadini hanno diritto a pretendere una cosa elementare: non una giustizia di destra, non una giustizia di sinistra, non una giustizia woke. Una giustizia uguale per tutti. E alla sinistra dico: continuate pure con le conferenze sul mondo nuovo, le etichette, le campagne social e le guerre culturali. Ma ogni tanto provate a ricordarvi di quello che una volta era il vostro elettore: quello che lavora, paga le tasse, aspetta mesi per una visita, cerca una casa, teme di perdere il lavoro e pretende soltanto di essere trattato con la stessa dignità che voi rivendicate per tutti gli altri. Perché alle prossime elezioni potrebbe anche decidere di presentarvi il conto. E stavolta, altro che Bella Ciao. Potrebbe essere semplicemente: "Ciao, ciao, voto altrove".

Author
Antonio Sivalli

L'Europa e la NATO di fronte alla sfida di Mosca

Franco Torchia · 04 settembre 2026



Si assottiglia sempre più la linea di confine tra pace e conflitto

L'attacco con droni esplosivi all'aeroporto tedesco di Lipsia segna un salto di qualità nello scontro tra Russia e Occidente. Berlino accusa il Cremlino, Mosca respinge ogni responsabilità. E la linea di confine tra pace e conflitto diventa sempre più sottile. Non è una guerra dichiarata. Non ci sono colonne di carri armati oltre il confine né missili lanciati contro una capitale europea.

Eppure, secondo il governo tedesco, quanto accaduto a Lipsia rappresenta qualcosa che l'Europa non può più considerare un episodio isolato: un attacco condotto sul proprio territorio, attribuito alla Russia e inserito nella più ampia strategia della guerra ibrida. La notte del 4 agosto, all'aeroporto di Lipsia/Halle, uno dei principali snodi cargo d'Europa, è stato scoperto un drone carico di esplosivo vicino a velivoli ucraini. L'episodio ha provocato l'intervento delle autorità e l'apertura di un'indagine antiterrorismo. Inizialmente Berlino aveva evitato attribuzioni dirette. Dopo settimane di indagini, però, il governo tedesco ha puntato il dito contro Mosca. La Russia nega ogni coinvolgimento e definisce le accuse infondate e politicamente motivate. È proprio in questa contrapposizione, tuttavia, che si concentra la natura più insidiosa della guerra ibrida: colpire senza dichiarare guerra, destabilizzare senza rivendicare, operare attraverso reti e intermediari che rendono più difficile stabilire pubblicamente una catena di comando. I droni e le incursioni contro infrastrutture strategiche non sono una novità nel panorama della sicurezza europea. Ma la presenza di un velivolo senza pilota armato di esplosivo all'interno dell'area di un grande aeroporto ha cambiato la percezione della minaccia. Lipsia non è un'infrastruttura qualsiasi. È un hub fondamentale per il trasporto merci e riveste un ruolo importante anche nella logistica collegata al sostegno occidentale all'Ucraina. La presenza di aerei cargo ucraini nell'area interessata dall'episodio rende ancora più delicata la vicenda. Se l'obiettivo fosse stato quello di colpire la capacità logistica che sostiene Kiev, il messaggio sarebbe chiaro: la guerra in Ucraina non è più confinata, neppure indirettamente, entro i suoi confini. È questa la caratteristica fondamentale della guerra ibrida. Non si tratta soltanto di un'operazione militare mascherata. È un insieme di strumenti diversi: sabotaggio, spionaggio, cyberattacchi, disinformazione, pressione economica e operazioni clandestine.

L'obiettivo può essere altrettanto importante del danno materiale. Un'infrastruttura può essere colpita per poche ore, ma l'effetto politico e psicologico può durare molto più a lungo. Si crea insicurezza. Si mettono alla prova le capacità di risposta dello Stato. Si alimenta il sospetto che nessun aeroporto, rete elettrica o sistema di comunicazione sia completamente al sicuro. In questo senso, il successo di un attacco ibrido non dipende necessariamente dalla sua capacità distruttiva. Può bastare dimostrare che il colpo era possibile. Per Berlino, le indagini hanno portato a una conclusione precisa: dietro l'operazione ci sarebbe la Russia. Le autorità tedesche hanno inoltre identificato due sospetti che, secondo quanto emerso dalle indagini, sarebbero collegati ai servizi russi. Mosca continua però a respingere ogni accusa. Nella guerra tradizionale, identificare l'aggressore è relativamente semplice. Un esercito attraversa un confine, un missile viene lanciato da un determinato territorio, un governo rivendica un'operazione. Nella guerra ibrida, invece, gli esecutori possono essere intermediari, cittadini di Paesi terzi o soggetti reclutati localmente. L'incertezza diventa così parte stessa della strategia. Per reagire, uno Stato deve essere convinto di avere prove sufficienti. Ma, allo stesso tempo, deve valutare attentamente quali informazioni rendere pubbliche senza compromettere fonti di intelligence o indagini ancora in corso. La Germania ha scelto di reagire anche sul piano diplomatico. Tra le misure annunciate figurano la chiusura del consolato generale russo a Bonn e provvedimenti nei confronti di strutture culturali russe in Germania. Berlino chiede, inoltre, una risposta più ampia sul piano europeo. L'Unione europea e la NATO hanno espresso solidarietà alla Germania. Il messaggio politico è che un attacco attribuito a Mosca contro un'infrastruttura sul territorio di un Paese europeo non può essere considerato una questione esclusivamente tedesca. Ma la risposta presenta un problema strategico: come essere abbastanza duri da scoraggiare nuovi episodi senza innescare un'escalation incontrollata? La risposta occidentale sembra muoversi lungo una linea già sperimentata negli ultimi anni: sanzioni, espulsioni diplomatiche, rafforzamento della sicurezza e maggiore cooperazione tra intelligence e forze di polizia. Tuttavia, il caso di Lipsia solleva il dubbio che queste misure siano sufficienti di fronte a operazioni sempre più audaci. La vera posta in gioco va oltre l'aeroporto di Lipsia. La guerra ibrida punta anche alla coesione politica.

Un'Europa impaurita, divisa e concentrata sulle proprie vulnerabilità è un'Europa meno capace di sostenere l'Ucraina e di

mantenere una posizione comune nei confronti della Russia. Per questo le infrastrutture critiche sono diventate uno dei principali campi di confronto: aeroporti, porti, reti elettriche, cavi sottomarini, sistemi informatici e comunicazioni. Colpire uno di questi obiettivi significa colpire, insieme, economia, sicurezza e fiducia dell'opinione pubblica. Lipsia potrebbe, dunque, rappresentare un punto di svolta. Non perché segni l'inizio di una guerra tra Russia e Germania, ipotesi che nessuna delle parti sostiene, ma perché rende più evidente quanto il conflitto sia già presente in forme diverse da quelle tradizionali. La linea del fronte, oggi, non coincide più soltanto con le trincee dell'Ucraina. Può attraversare un aeroporto tedesco, una rete elettrica, un cavo sul fondo del mare o un sistema informatico. Può manifestarsi con un drone, un sabotaggio o una campagna di disinformazione. Ed è proprio questa la sfida più difficile per l'Europa: difendersi da una guerra che non viene formalmente dichiarata, ma che può colpire ovunque. Il caso di Lipsia, al di là delle responsabilità che restano al centro dello scontro tra Berlino e Mosca, rende evidente questa nuova realtà. La sfida per l'Europa e per la NATO sarà capire come reagire a minacce che restano al di sotto della soglia della guerra aperta, senza sottovalutarle ma anche senza trasformare ogni provocazione in un'escalation. Perché è proprio in questa zona grigia che si giocherà una parte decisiva della sicurezza europea: nella capacità di proteggere le proprie infrastrutture, mantenere l'unità politica e dimostrare che anche un attacco non formalmente riconducibile a una guerra può trovare una risposta comune e credibile. Il vero rischio, oggi, non è soltanto che la linea del fronte si avvicini all'Europa. È che l'Europa si accorga troppo tardi che, in forme nuove e difficili da riconoscere, quella linea del fronte è già entrata dentro i suoi confini.

Author
Franco Torchia

Domenica 6 settembre 2026. La data che cambia la Storia d'Europa

Giovanni Negri · 04 settembre 2026



Il partito di estrema destra AfD in testa ai sondaggi alle elezioni legislative in Sassonia-Anhalt

Da anni Media e Social sono occupati da fiumi di parole inutili. Ora siamo invece alla vigilia di una data storica per l'Europa: domenica 6 settembre, segnare sul calendario. La vigilia è stata il Nei islandese al negoziato per l'ingresso nella UE. Una porta sbattuta in faccia da un piccolo popolo di 400.000 persone che hanno rifiutato che le proprie acque territoriali e il loro merluzzo fossero destinati al frullatore di Bruxelles. Incapace di guardare la realtà in faccia e di prendere atto della fine di ogni capacità di attrazione persino su un'isola che vive al confine dell'Atlantico e convive con le ingombranti mire di Trump sull'Artico, la piovra di Bruxelles ha reagito superando il ridicolo con grottesche tesi complottarde sul voto condizionato da presunte "fake news di potenze straniere". Ma domenica, almeno così pare, parlerà la Storia. Perché con il 40% all'AfD e la candidatura al governo del Land di Magdeburgo, a un passo da Dresda e da Lipsia, consegnato ai Post-Neo Nazisti, tutto sarà nel bene e nel male destinato a cambiare. Fine dello strapotere CDU nel Land, ma fine a Berlino dei programmi e delle classi dirigenti dei due partiti della Grande Coalizione tedesca (Socialdemocratici e Cristiano-democratici), mai così umiliati e sconfitti dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi.
Immigrazione, Europa, Russia, ruolo tedesco, Economia. Tutto in discussione. Né sarà minore l'impatto di questo risultato sui "partiti sovranisti" europei, siano essi il Reform Party di Farage in testa ai sondaggi britannici, il Rassemblement National di Marine Le Pen in Francia, la Destra di Meloni in Italia. Per tacere di una sinistra europea verso il tramonto e un ruolo del tutto marginale. Ma la vera domanda, la vera sorpresa, sarà cosa si cela dietro la leadership di Alice Weidel. La strana leader dal percorso davvero singolare per una SuperCapa di Destra Neonazi. Laureata in economia aziendale a Bayreuth con ottimi voti e singolare tesi sul sistema giuridico Cinese, collaboratrice di Goldman Sachs, Gay convivente e con due figlie insieme alla compagna originaria dello Sri Lanka, residente in Svizzera nel Cantone di Berna, la Weidel prospetta apertamente l'opzione Dexit dopo il già intervenuto capitolo Brexit. Quanto basta per farci comprendere che dal 6 settembre il nostro continente vivrà un nuovo capitolo di Storia. Non prevedibile e

in diretta. Bello o brutto, questo lo stabilirà - dopo, più poi che prima - ciascuno di noi.

Author
Giovanni Negri

Compatisco Bonaccini, uno che ha studiato troppo poco

Giancarlo Lehner · 04 settembre 2026



Lettera aperta all'europarlamentare del PD

Egregio Stefano Bonaccini, benché acculturato, votai Giorgia Meloni. Tuttavia, non le faccio pesare la mia laurea con 110 e lode, né il mio passato di docente universitario e liceale e tanto meno gli oltre 30 saggi, di cui uno in lingua russa. Non intendo infierire, anzi le sono vicino e condolente. Anzi, la compatisco. Lei, purtroppo, potrebbe essere intruppato da qualche saccente da salotto buono dentro l'etnia di quanti "hanno studiato poco". Del resto, non ha proseguito gli studi, rimanendo bloccato al diploma. Ignorando la drammatica storia del Novecento, secolo funestato dal bolscevismo e dalla tirannia comunista, da cui scaturirono per reazione ed emulazione il fascismo e il nazismo, invece che all'università, inconsapevole com'era, si iscrisse al PCI. Scelse, cioè, il partito che chiamò gli squadristi, manganello e olio di ricino, "fratelli in camicia nera"; che consegnò al piombo dell'Nkvd o al Gulag oltre mille socialisti, anarchici e comunisti sgraditi a Paolo Robotti e a Palmiro Togliatti; che plaudì al patto Molotov-Ribbentrop, rappresentando Adolf Hitler come pacifico agnellino, vittima degli imperialisti anglofrancesi, totalmente responsabili - parole di Togliatti - della guerra mondiale. Sconoscenza, complicità od omertà, diplomato Bonaccini? Comunque, la compatisco, visto che le sfuggì anche il Togliatti Guardasigilli così antisemita da chiamare a dirigere l'ufficio legislativo il già presidente del Tribunale della razza.

Ignorando di tutto e di più, lei aderì al partito che giustificò gli SS-20 puntati sulla Penisola, mentre dal 1981 al 1983 il suo PCI riempì le piazze contro i missili Cruise americani. Secondo lei, dunque, l'URSS aveva il diritto di minacciarci. Noi il dovere di non difenderci. Insomma, sempre lo stesso infingardo e falso pacifismo a sostegno del Cremlino, iniziato con il movimento Partigiani della pace, di cui il suo PCI fu attivo partecipe sin dal 1949, su ordine di Stalin che affidò la direttiva a Pietro Secchia. Certo, esimio Stefano, lei optò per quel PCI che, a Napoli, nel primo dopoguerra, scatenò l'inferno contro il professor Vincenzo Palmieri, per impedirgli di raccontare la verità su Katyn'. Non si doveva far sapere agli italiani che il genocidio di oltre 22mila polacchi fu compiuto non dalla diabolica Wehrmacht, ma dall'angelica Armata Rossa, istigata da Stalin e Lavrentij Berija. A gran maggioranza - a riprova di quanto possano essere idioti e giunchi al vento anche i cattedratici - il corpo accademico della Regia Università di Napoli votò per l'immediata estromissione di Palmieri, il bestemmiatore della santa armata comunista. Né, poco studioso Bonaccini, le sorsero mai dubbi nell'aderire al partito che coprì i partigiani assassini, le ombre sfiguranti l'immagine della Resistenza, dell'emiliano triangolo della morte e non solo. Dal 1944 fino al 1949, torturarono e macellarono sacerdoti, cattolici, donne, anziani e fanciulli sospettati di scarse simpatie per falce e martello. Rolando Rivi, il 14enne seviziato e fucilato dai militanti del PCI, perché seminarista, poco scolarizzato Stefano, non le ha mai creato problemi di coscienza? Forse, non lo sa, ma un compagno assassino di partigiani finì in Parlamento e. quando fu condannato in via definitiva, il suo PCI gli evitò il carcere, organizzandone la fuga verso Praga. Neppure l'eccidio di Porzûs, febbraio 1945, la fece tentennare? Essendo ignorante (nel senso di ignorare, ndr), forse non era edotto del fattaccio di Porzûs: i partigiani del suo partito uccisero 17 membri delle Brigate Osoppo, colpevoli di non essere rossi, bensì antifascisti e partigiani bianchi o laico-socialisti. Lei dirà: essendo poco studioso, ignoravo tutti codesti orribili spettri nell'armadio del PCI. Non sapevo neppure che la parlamentarizzazione e la rinuncia alla rivoluzione - i comunisti combatterono il totalitarismo nazifascista con l'intenzione di sostituirlo con quello sovietico - non scaturirono da un'evoluzione in senso liberaldemocratico di Togliatti, bensì da un tassativo ordine di Baffone. I partigiani rossi definirono la svolta come "rivoluzione tradita", annunciando il terrorismo degli anni Settanta. Sconoscere, per lei, è stato sinonimo di militare. Infatti, non è rimasto scosso né dai dollari del PCUS, né dalla

ditta Maritalia di Ravenna, introdotta dal PCI nei traffici della compagnia marittima del Mar d'Azov. Frodando sia il fisco sovietico, sia quello italiano, la Maritalia unì l'utile al dilettevole partitico, riuscendo a procurare per anni finanziamenti più che illeciti al suo PCI. Nessuna perplessità, né un po' di vergogna, davanti all'esercito clandestino delle Botteghe Oscure addestrato a commettere svariati crimini dall'alta scuola del KGB presso la Lubjanka? Non sapendo, non si sarà neppure mai chiesto quale potrebbe essere stato lo sbocco futuro, magari criminale, magari brigatista, di quei giovani militari di partito, già ben istruiti a usare le armi, a mettere bombe, a falsificare documenti. La delusione per le svolte moderate e gli inciuci con la DC, ad esempio, ispirarono la ripresa degli eccidi partigiani agli iscritti della gioventù comunista come Alberto Franceschini, Lauro Azzolini, Prospero Gallinari, Fabrizio Pelli, Franco Bonisoli, Roberto Ognibene, l'originaria pattuglia emiliana delle Brigate rosse. Eppure, qualche notizia dovrebbe esserle giunta come quella tragicomica, nonché pazzesca, del senatore comunista Ugo Pecchioli, a suo tempo tramite ufficiale tra PCI e Lubjanka, nominato da un Legislatore decerebrato dal golpe manipulitista presidente del Copaco, il Comitato parlamentare di controllo sui servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato. Insomma, un grottesco salto dalle sinergie col KGB al controllo di SISDE e SISMI. Assenza di perplessità anche davanti ai carri armati del 1956 a Budapest o del 1968 a Praga? Ignorantia legis non excusat, ma la scarsa conoscenza riguardo la storia del Novecento, pur non configurando reato, danneggia gravemente la sua immagine, signor Stefano. Perciò, compatendola, la uso spesso come monito. A mio figlio, infatti, ripeto sempre: studia, altrimenti mi diventi una capra del Nepal come qualcuno. Da VAI AL LINK

Author
Giancarlo Lehner

America First e la fine dell'ordine di Yalta - Parte 1

Roberto Giuliano · 04 settembre 2026



Trump non ha cambiato gli Stati Uniti. Ha reso visibile una trasformazione iniziata con la fine della Guerra Fredda, quando il capitalismo ha perso il suo antagonista storico e le alleanze hanno smesso di essere fondate sulle ideologie per diventare sempre più strumenti degli interessi economici

Ogni epoca cerca il proprio simbolo. Per molti osservatori Donald Trump rappresenta la rottura della politica americana: il presidente imprevedibile, il comunicatore provocatorio, il leader che ha trasformato la diplomazia in una successione di annunci e di rapporti di forza. È una lettura suggestiva, ma rischia di essere superficiale. Trump non è la causa del cambiamento. È il prodotto di una trasformazione iniziata molto prima del suo ingresso alla Casa Bianca.

L'ordine nato a Yalta

Per comprenderlo occorre tornare al 1989. Non perché in quell'anno sia caduto soltanto il Muro di Berlino, ma perché è venuto meno l'equilibrio sul quale era stato costruito l'intero ordine internazionale nato a Yalta. Da allora non è cambiata soltanto la politica americana: è cambiato il modo stesso di intendere il capitalismo. Ogni sistema internazionale nasce da un equilibrio di potenza. Quello che ha dominato la seconda metà del Novecento affonda le proprie radici nella Conferenza di Yalta del febbraio 1945, quando le principali potenze alleate iniziarono a delineare l'assetto politico del mondo dopo la sconfitta della Germania nazista. Pur senza definire ogni aspetto del futuro ordine internazionale, Yalta rappresentò il punto di partenza di un sistema fondato sull'equilibrio tra due grandi potenze: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Da quel momento il mondo fu diviso in due blocchi contrapposti, ciascuno portatore di un diverso modello economico, politico e culturale. La Guerra Fredda non fu soltanto una competizione militare. Fu soprattutto una competizione tra due idee di società. Da una parte vi era il capitalismo democratico occidentale; dall'altra il socialismo reale guidato da Mosca. Entrambi pretendevano di rappresentare il futuro dell'umanità. In questo contesto anche il capitalismo occidentale assunse caratteristiche particolari. Non era semplicemente un sistema economico basato sul mercato. Era anche uno strumento della competizione ideologica. Per dimostrare la propria superiorità rispetto al modello sovietico, le democrazie occidentali non potevano limitarsi a produrre ricchezza. Dovevano dimostrare di saper distribuire benessere, garantire diritti, assicurare mobilità sociale e offrire condizioni di vita migliori rispetto ai Paesi comunisti. Lo sviluppo del welfare

europeo, la diffusione della sanità pubblica, il rafforzamento dei diritti dei lavoratori, la crescita della classe media e l'intervento dello Stato nell'economia furono certamente il risultato delle lotte sociali, della cultura cristiano-democratica e socialdemocratica e delle peculiarità dei singoli Paesi. Ma si inserirono anche in una competizione globale nella quale l'Occidente aveva interesse a dimostrare che libertà economica e giustizia sociale potevano convivere. Anche gli Stati Uniti, pur mantenendo un modello più orientato al mercato rispetto all'Europa, investirono enormi risorse nella costruzione dell'ordine occidentale. Il Piano Marshall, la nascita della NATO e il sostegno economico ai Paesi europei rispondevano certamente a esigenze strategiche, ma contribuivano anche a consolidare un sistema politico fondato sulla cooperazione tra alleati. In quel contesto le alleanze non erano soltanto strumenti di sicurezza. Erano comunità politiche. Gli interessi nazionali esistevano, ma erano mediati da una comune appartenenza ideologica. Questa impostazione influenzò profondamente anche la politica estera americana.

L'obiettivo non era soltanto contenere l'espansione sovietica, ma preservare un ordine internazionale nel quale gli Stati Uniti esercitavano una leadership riconosciuta e largamente accettata dagli alleati. Per oltre quarant'anni questo equilibrio garantì una relativa stabilità internazionale. Tuttavia, esso dipendeva da una condizione fondamentale: l'esistenza di un avversario sistemico. Quando quell'avversario scomparve, anche l'ordine che aveva contribuito a costruire iniziò lentamente a trasformarsi. È proprio da questa trasformazione che prende avvio il mondo contemporaneo.

1989: l'anno in cui finisce il 900

La storia non cambia sempre con una guerra. Talvolta cambia con il crollo di un muro. Il 9 novembre 1989, quando migliaia di berlinesi abbatterono il Muro che per quasi trent'anni aveva diviso la città, pochi immaginavano che non stesse semplicemente finendo la Guerra fredda. Stava terminando l'intero sistema internazionale costruito nel secondo dopoguerra. Due anni dopo, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, il bipolarismo lasciò il posto a un mondo apparentemente privo di rivali per l'Occidente. Per la prima volta nella storia contemporanea una sola potenza sembrava in grado di esercitare una leadership globale sul piano economico, militare e tecnologico. Gli Stati Uniti uscirono dalla Guerra Fredda come unica superpotenza mondiale e molti analisti ritennero che la democrazia liberale e l'economia di mercato fossero destinate a diventare il modello universale di organizzazione delle società. Fu in questo clima che Francis Fukuyama pubblicò La fine della storia e l'ultimo uomo, sostenendo che il grande confronto tra ideologie fosse giunto al termine. Non intendeva affermare che gli eventi storici sarebbero cessati, ma che la democrazia liberale rappresentasse l'approdo definitivo dell'evoluzione politica dell'umanità. A distanza di oltre trent'anni, quella previsione appare soltanto parzialmente confermata. È vero che il capitalismo si è diffuso su scala planetaria ma è altrettanto vero, però, che la democrazia non ha seguito lo stesso percorso. Al contrario, gli ultimi decenni hanno dimostrato che il mercato può prosperare anche in sistemi autoritari, nei quali la competizione economica convive con un forte controllo politico. La Cina costituisce il caso più evidente di questa trasformazione. L'apertura economica avviata da Deng Xiaoping non ha prodotto una democratizzazione del Paese secondo il modello occidentale; ha invece dato origine a una forma di capitalismo di Stato capace di competere con le economie liberali senza rinunciare al monopolio politico del Partito comunista. Questa esperienza ha messo in discussione una delle convinzioni più diffuse negli anni Novanta: l'idea che lo sviluppo economico avrebbe inevitabilmente condotto alla liberalizzazione politica. Non è accaduto, il mercato si è globalizzato molto più rapidamente della democrazia. La globalizzazione ha inoltre modificato profondamente il rapporto tra economia e politica. Durante la Guerra fredda il capitalismo occidentale era costretto a confrontarsi con un modello alternativo e, proprio per questo, doveva dimostrare di poter garantire non soltanto crescita economica, ma anche coesione sociale. La presenza di un antagonista sistemico contribuiva, indirettamente, a contenere gli squilibri del capitalismo stesso. L'esistenza di un'alternativa obbligava le democrazie occidentali a mantenere un equilibrio tra mercato, diritti sociali e intervento pubblico. Con la scomparsa dell'Unione Sovietica questo equilibrio iniziò progressivamente a modificarsi. La liberalizzazione dei movimenti di capitale, l'integrazione dei mercati finanziari, le privatizzazioni, la delocalizzazione delle produzioni e la rivoluzione digitale favorirono la nascita di un capitalismo sempre più globale e sempre meno legato ai confini nazionali. Le grandi imprese cominciarono a ragionare su scala mondiale. Anche la finanza acquisì una capacità di influenza senza precedenti, spesso superiore a quella degli Stati. Naturalmente questo processo produsse enormi benefici. Centinaia di milioni di persone uscirono dalla povertà, soprattutto in Asia. L'innovazione tecnologica accelerò, gli scambi commerciali aumentarono e l'interdipendenza economica raggiunse livelli mai conosciuti. Ma la globalizzazione ha generato anche nuove fragilità. In molte economie occidentali, una parte consistente della produzione industriale fu trasferita verso Paesi con costi del lavoro più bassi, interi settori manifatturieri entrarono in crisi, mentre la ricchezza tendeva a concentrarsi nei comparti finanziari e tecnologici. Si è accentuata così, una frattura tra i benefici della globalizzazione e le sue conseguenze sociali. È proprio da questo contesto che emergono molti dei fenomeni politici che stanno caratterizzando il XXI secolo: la crescita dei movimenti populisti, il ritorno del nazionalismo economico, la richiesta di protezione delle produzioni nazionali e una crescente diffidenza verso le istituzioni sovranazionali. Donald Trump non nasce politicamente nel 2016, ma idealmente, nel momento in cui una parte della società americana iniziò a percepire che la globalizzazione produce vincitori e vinti e che il costo della leadership mondiale degli Stati Uniti non è più distribuito in modo equo all'interno della stessa società americana. Da questo punto di vista, Trump non è il punto di partenza del cambiamento, è il punto nel quale le trasformazioni economiche, sociali e geopolitiche maturate nell'arco di tre decenni trovano in Lui una traduzione politica esplicita.

Author
Roberto Giuliano

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL